

Rassegna stampa caso Cucchi

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
5	la Stampa	12/10/2018	<i>FRA OMERTA' E GIUSTIZIA IL MOMENTO SPARTIACQUE CHERISCATTA LO STATO (F.Perina)</i>	3
1	Corriere della Sera	12/10/2018	<i>UNA CATENA DI BUGIE, MISTERI E OMISSIONI (G.Bianconi)</i>	5
1	il Manifesto	12/10/2018	<i>QUANDO LA VERITA' VINCE SULLA DEMAGOGIA (P.Gonnella)</i>	6
1	la Repubblica	12/10/2018	<i>LA LUNGA MENZOGNA DI STATO (E.Mauro)</i>	7
1	Corriere della Sera	12/10/2018	<i>CASO CUCCHI, SVOLTA IN AULA (I.Sacchettoni)</i>	8
10/11	Corriere della Sera	12/10/2018	<i>Int. a A.Cremonini: "LUI IL TOTEM DELLE INGIUSTIZIE II FILM HA PRECEDUTO LA REALTA'" (V.Cappelli)</i>	10
11	Corriere della Sera	12/10/2018	<i>DAI DOCUMENTI FATTI SPARIRE ALL'ACCUSA DI OMICIDIO COSI' E' CROLLATO IL MURO DI OMERTA' (G.Bianconi)</i>	11
13	Corriere della Sera	12/10/2018	<i>"HO VISSUTO UN INFERNO PROVO RABBIA" (Il.sa.)</i>	13
13	Corriere della Sera	12/10/2018	<i>Int. a I.Cucchi: "TUTTI HANNO SEMPRE MENTITO ADESSO LA VERITA' E' VICINA IO PENSO SOLO A MIO FRATELLO" (F.Fiano)</i>	14
13	Corriere della Sera	12/10/2018	<i>INVITO DI SALVINI, LA FAMIGLIA ACCETTA: ANDREMO AL VIMINALE (F.fia.)</i>	16
1	Il Fatto Quotidiano	12/10/2018	<i>PESTAGGIO E DEPISTAGGIO (S.Caselli)</i>	17
1	Il Fatto Quotidiano	12/10/2018	<i>UNA DIVISA CHE PUO' UNIRE (ALMENO ORA CHE PARLA) (A.Bergonzoni)</i>	19
2	Il Fatto Quotidiano	12/10/2018	<i>Int. a I.Cucchi: "ORA LE SCUSE DI SALVINI, LA RUSSA, GIOVANARDI" (S.D'onghia)</i>	20
3	Il Fatto Quotidiano	12/10/2018	<i>ANNOTAZIONI SPARITE E CARTE FALSE: SI CERCA CHI HA NASCOSTO TUTTO (V.Pacelli/A.Massari)</i>	21
4/5	Il Fatto Quotidiano	12/10/2018	<i>"DI' AI PM CHE STAVA BENE, ALTRIMENTI PERDI IL LAVORO" (S.D'onghia/V.Pacelli)</i>	24
4	Il Fatto Quotidiano	12/10/2018	<i>TROPPI SILENZI E QUALCHE DISTINGUO IL LEGHISTA TONELLI GIA' SPERA NELL'ERRORE ("Zanca)</i>	27
1	il Giornale	12/10/2018	<i>CUCCHI, CONFESSIONE CHOC: "CALCI DA NOI CARABINIERI" (P.Tagliaferri)</i>	28
11	il Mattino	12/10/2018	<i>SVOLTA DI SALVINI: ASPETTO LA FAMIGLIA (M.Allegri)</i>	30
1	il Messaggero	12/10/2018	<i>CUCCHI, SVOLTA IN AULA CARABINIERE AMMETTE: "PICCHIATO IN CASERMA" (V.Errante)</i>	32
10	il Messaggero	12/10/2018	<i>ALTRI MILITARI INDAGATI PER FALSO, APERTA UNA NUOVA INCHIESTA (Val.err.)</i>	35
10	il Messaggero	12/10/2018	<i>Int. a E.Pini: L'AVVOCATO EUGENIO PINI: "FEDELE ALLA DIVISA CON IL SUO AIUTO RISCATTATA L'ARMA" (Mic.all.)</i>	36
11	il Messaggero	12/10/2018	<i>"ASPETTO LA FAMIGLIA AL VIMINALE" MOSSA DI SALVINI PER VOLTARE PAGINA (M.Allegri)</i>	37
23	il Sole 24 Ore	12/10/2018	<i>CARABINIERE RIVELA: CUCCHI FU PICCHIATO</i>	39
1	il Tempo	12/10/2018	<i>DA CUCCHI A SALVINI (A.Giuli)</i>	40
1	La Notizia (Giornale.it)	12/10/2018	<i>Int. a C.Giovanardi: CADE IL MURO DI OMERTA' E STATO LO STATO A UCCIDERE CUCCHI (D.Ruffolo)</i>	41
1	la Repubblica	12/10/2018	<i>CHI TREMA ORA NELL'ARMA (C.Bonini)</i>	44
1	la Repubblica	12/10/2018	<i>CUCCHI, LA VERITA' DEL CARABINIERE "CALCI E PUGNI, COSI' FU PESTATO" (M.Vincenzi)</i>	46
2	la Repubblica	12/10/2018	<i>LA BATTAGLIA PER LA VERITA' IN SETTE PROCESSI (G.Scarpa)</i>	48
3	la Repubblica	12/10/2018	<i>Int. a A.Cremonini: IL REGISTA CREMONINI "FINALMENTE SI STA APRENDO LA PORTA MOSTRATA NEL FILM" (A.Finos)</i>	49
1	la Stampa	12/10/2018	<i>CUCCHI, CARABINIERE CONFESSA IL PESTAGGIO (E.Izzo)</i>	50
1	la Stampa	12/10/2018	<i>IL CORAGGIO DI ILARIA E IL RISCATTO DELLO STATO (G.De Luna)</i>	53

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
2/3	la Stampa	12/10/2018	<i>LE MINACCE E I DOCUMENTI SPARITI DIETRO AL LUNGO SILENZIO DEL MILITARE (M.Tomasello)</i>	54
1	l'Opinione delle Liberta'	12/10/2018	<i>I FANTASMI DEL CASO CUCCHI E LE VERITA' NASCOSTE (R.Schiavone)</i>	55
9	Avvenire	12/10/2018	<i>"DRAMMATICO IL RACCONTO DEL PESTAGGIO"</i>	56
15	il Giornale	12/10/2018	<i>SALVINI E L'INVITO AL VIMINALE I FAMILIARI: "SI' ALL'INCONTRO" (Pata)</i>	57

La magistratura che non si rassegna a un'inchiesta finita senza colpevoli può segnare la fine dell'epoca in cui le istituzioni proteggevano funzionari infedeli o nascondevano delitti

Fra omertà e giustizia il momento spartiacque che riscatta lo Stato

ANALISI

FLAVIA PERINA
 ROMA

È caduto il muro, dice Ilaria Cucchi, ma forse nemmeno lei sa quanto alto e quanto antico fosse questo muro: un uomo in divisa che confessa e riscrive una insostenibile verità di Stato, in Italia, non si era visto mai. Anche per questo il caso di Stefano resterà come spartiacque, come evento che segna il prima e il dopo. Il prima è la lunghissima storia delle ricostruzioni di comodo, l'era in cui le istituzioni si difendevano proteggendo col loro mantello funzionari infedeli, azioni riprovevoli, talvolta veri delitti. Il dopo è questo: la magistratura che non si rassegna a un'inchiesta finita senza colpevoli, i periti che non si stancano di sollevare dubbi, il susseguirsi dei processi in un crescendo di pressione, e infine un carabiniere che sceglie di rompere l'omertà e un altro, Francesco Tedesco, il militare che ieri ha finalmente raccontato il pestaggio, che si decide e parla.

È in qualche modo il segnale di una potenziale rivincita dello Stato, di una possibile riappropriazione del potere di fare ordine e giustizia anche in casa propria, senza infingimenti. La sua portata è chiara leggendo le mille dediche lasciate sulla bacheca di Ilaria, omaggi non solo al suo coraggio ma anche a storie antiche che hanno avuto

esito diverso. C'è la ballata di Franco Serantini, l'anarchico ventenne che nel 1972, dopo un brutale fermo a Pisa, uscì dal carcere morto: trauma cranico e lesioni interne di ogni tipo, nessun colpevole. Ci sono le foto di Giorgiana Masi, il prototipo della vittima innocente: aveva diciotto anni nel '77, manifestava per il divorzio insieme ai Radicali, fu freddata da un proiettile forse sparato da uno degli agenti infiltrati (una pratica dell'epoca) nel corteo. Anni di indagini, niente di fatto. Anche in quei casi, così come nei molti successivi, ci furono mobilitazioni, comitati, si mosse - assai più di adesso - la politica, la musica, l'azionismo, e non successe niente. Se si dovesse fare un film, a quarant'anni di distanza, si dovrebbe usare il trucco di ogni sceneggiatura ambigua: le immagini che sfocano pian piano, i volti che si confondono, la musica che sale per farci capire che sta succedendo qualcosa di indicibile, che è facile intuire ma non si conoscerà mai fino in fondo.

A questa lunga catena di nebbiose verità di Stato, ora interrotta da una verità senza aggettivazioni, vanno senz'altro aggiunti due casi quasi contemporanei alla vicenda Cucchi, quelli di Federico Aldrovandi, il diciottenne di Ferrara brutalmente fermato dopo una notte per locali, pestato e poi morto per soffocamento prima ancora che arrivasse l'ambulanza, e di Giuseppe Uva, il quarantenne uscito senza vita da una caserma di Varese

I precedenti



Giorgiana Masi
 Aveva 18 anni nel '77, manifestava per il divorzio insieme ai Radicali, fu freddata da un proiettile forse sparato da uno degli agenti infiltrati nel corteo



G8 di Genova
 Il 21 luglio 2001 nelle scuole Diaz, Pertini e Pascoli facevano irruzione i reparti mobili della Polizia: quello nei confronti degli attivisti è stato definito un pestaggio da «macelleria messicana»



Federico Aldrovandi
 È deceduto il 25 settembre 2005 a Ferrara in seguito ad un violento pestaggio. Quattro poliziotti vengono condannati a 3 anni e 6 mesi di reclusione



Giuseppe Uva
 L'operaio 43enne è morto nella caserma dei carabinieri di Varese nel 2008. Dopo dieci anni assolti i due carabinieri e i sei poliziotti imputati «perché il fatto non sussiste»



se dopo il fermo per ubriachezza. La mamma di Aldrovandi e la moglie di Uva per molto tempo hanno manifestato insieme con Ilaria Cucchi per chiedere indagini oneste e un processo vero, ma non hanno avuto fortuna. Le foto di quelle donne, così diverse per età, ceto, estrazione culturale, immobili sotto al Parlamento, ai ministeri o davanti ai tribunali con i loro cartelli di denuncia, hanno rappresentato per mesi una tragica Spoon River della giustizia negata, la nostra piccola, indecente Plaza De Mayo.

In molti, qualche settimana fa, si sono stupiti del grandissimo successo popolare che ha avuto «Sulla mia pelle», il film di Alessio Cremonini che racconta con gelida aderenza ai verbali di inchiesta l'ultima settimana di vita di Stefano Cucchi. Migliaia di spettatori nelle proiezioni ufficiali, nei licei, nelle università, oltreché su Netflix dove è tuttora uno dei titoli più cliccati, e forse la ragione di questo desiderio collettivo di sapere va cercata proprio nella lunghissima serie di casi senza verità che, generazione dopo generazione, hanno scosso l'immaginario collettivo e diffuso l'idea che la giustizia, quando c'è di mezzo una divisa che si scontra con un cittadino comune, abbia un gradiente diverso e preveda speciali e opache guarentigie. La vicenda del G8 di Genova e della «macelleria messicana» della caserma Diaz (la definizione è di un vicequestore, Michelangelo Fournier, tra i pochi che rupe il silenzio) incardinò questa percezione quasi vent'anni fa, e da allora nulla l'ha smentita. Sono cambiati i tempi, i governi, i capi delle forze dell'ordine, i ministri, è cambiato un mondo intero ma mai c'è stata una vicenda alla quale appendere la possibile rivincita dell'uomo della strada - quello che crede o vorrebbe credere nell'equidistanza dello Stato - rispetto all'antico «sopire e troncare» manzoniano. Adesso quella chances c'è, lo Stato ne esce rafforzato, i carabinieri possono cancellare una macchia che sembrava indelebile: se è presto per dire che comincia un altro corso, la strada è finalmente visibile e aperta. —

© F. CALABRO/REPORTAGE

SVOLTA NEL PROCESSO CUCCHI



SAMANTHA ZUCCHI/ANSA

In questa foto del 2011 ci sono quattro parenti di uomini morti in carcere, accanto ai rispettivi ritratti: da sinistra Patrizia Moretti, madre di Federico Aldrovandi; Ilaria Cucchi, sorella di Stefano; Lucia Uva, sorella di Giuseppe; Domenica Ferrulli, figlia di Michele



IL COMMENTO

Una catena di bugie, misteri e omissioni

di **Giovanni Bianconi**

Il nuovo capitolo del romanzo nero sulla morte di Stefano Cucchi, che non è ancora l'ultimo giacché probabilmente altri dovremo ancora leggerne, conferma il prologo di questa storia che purtroppo è reale, anche se sembra un romanzo: un delitto commesso ai danni di una persona custodita dalle istituzioni è stato coperto da uomini delle istituzioni.

continua a pagina 30

solo ai carabinieri, ma anche ad altri apparati dove la burocrazia e l'ottusità di certe regole hanno avuto il sopravvento sul senso di opportunità e persino di umanità; basta ripensare all'incredibile pellegrinaggio imposto ai genitori di Stefano per avere notizie sul suo stato di salute e ottenere un colloquio, concesso al padre mentre alla madre veniva notificato l'atto che disponeva l'autopsia sul cadavere del figlio. Nove anni dopo una Procura della Repubblica è faticosamente riuscita, tra mille ostacoli e difficoltà, a ricostruire i fatti. La stessa Procura che sta cercando la verità sulla morte di Giulio Regeni; rapito, torturato e ucciso in Egitto, neanche tre anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

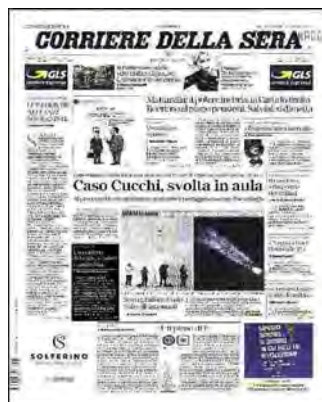
Il corsivo del giorno

di **Giovanni Bianconi**

CASO CUCCHI: UNA CATENA DI BUGIE, MISTERI E OMISSIONI

SEGUE DALLA PRIMA

Adesso una ruota dell'ingranaggio messo in moto per deviare le indagini ed evitare che si scoprisse la verità ha confessato. È un carabiniere che, dopo aver visto altri suoi colleghi picchiare il detenuto, ha taciuto per paura di ritorsioni, ha mentito perché convinto a farlo dai suoi superiori, e ha scritto una relazione a futura memoria che poi è misteriosamente scomparsa. Un corto circuito interno all'Arma, venuto alla luce grazie a un appartenente a quella stessa struttura che prima aveva aderito al depistaggio, ma una volta finito sotto processo è tornato sui suoi passi. Ci sono voluti nove anni per venire a capo (e non ancora del tutto) di una vicenda densa di misteri, trascuratezze, negligenze, omissioni cominciate la sera stessa dell'arresto di Cucchi, proseguite fino alla sua morte (una settimana più tardi) e poi negli anni a seguire, durante i quali s'è svolto un processo contro gli imputati sbagliati che i veri colpevoli sapevano innocenti. Una serie di «buchi neri» imputabili non



Caso Cucchi Quando la verità vince sulla demagogia

PATRIZIO GONNELLA

Il processo per l'omicidio di Stefano Cucchi resterà nella storia della giustizia. Una storia fatta di violenza istituzionale, di morte, di coperture, di silenzi, di indifferenza, di opacità ma allo stesso tempo di determinazione, di forza morale, di rottura del muro della reticenza. Verità processuale e verità storica si stanno approssimando nonostante le dichiarazioni di quei politici che hanno urlato una verità dogmatica e stereotipata.

— segue a pagina 2 —

festato una cultura che disprezza la legalità. La legalità si può criticare, ma è una sia per lor signori che per tutti gli altri.

*Presidente di Antigone

— segue dalla prima —

Dopo nove anni La giustizia può sconfiggere la demagogia

PATRIZIO GONNELLA*

Oggi, di fronte alla confessione di uno dei carabinieri che ha ammesso le violenze sul corpo di Stefano, sanno di ridicolo e tragico quelle frasi che si sono sentite nell'etere e lette sui social. C'è chi disse: «È morto perché era anoressico» (Carlo Giovanardi), chi chiedeva alla famiglia di Stefano «dove era quando lui si drogava» (Maurizio Gasparri), chi affermava che Ilaria Cucchi «mi fa schifo» (Matteo Salvini).

A nove anni dalla morte di Stefano Cucchi ci sono tre parole, di cui una composta, che vengono esaltate da questa storia: empatia, spirito di corpo, legalità.

Da alcune settimane il bellissimo film di Alessio Cremonini *Sulla mia pelle*, delicato ma rigoroso allo stesso tempo, sta riempiendo le sale cinematografiche, le piazze, le università.

Gruppi di persone organizzano visioni comunitarie in luoghi pubblici e privati. Ragazzi e ragazze, anche molto giovani, vedono il film e restano

senza parole, immedesimandosi in Stefano e in sua sorella Ilaria. L'empatia è un motore che ha una forza dirompente. Favorisce processi di indignazione. Ha la capacità di trasformarsi in valanga. Stefano Cucchi è sentito come un amico o un fratello nei licei, nelle università, nelle palestre e negli stadi. Ilaria è diventata una sorella di tutti quelli che vogliono giustizia, che credono che non si possa morire ammazzati, pestati a sangue, in una camera di sicurezza delle forze dell'ordine.

Non tutti però sono Stefano. Non tutte però sono Ilaria. Non sempre l'empatia porta a giustizia. In questo caso invece sta accadendo un fatto straordinario, ossia la giustizia (e ne siamo grati alla procura di Roma) si è messa al servizio delle vittime di tortura. Accadde raramente. Anche perché spesso a vincere è lo spirito di corpo, primo nemico della verità.

leri, con la confessione di uno dei carabinieri coinvolti nel pestaggio, si è definitivamente rotto lo spirito di corpo nell'Arma. I fatti di violenza o di tortura avvengono molto spesso in circostanze tali per cui gli unici testimoni possibili sono altri poliziotti o carabinieri. Solo se si rompe il vincolo di colleganza, tanto più quando la vittima del pestaggio muore, la verità storica potrà uscire fuori.

Ma affinché lo spirito di corpo si incrinò ci vogliono mes-

saggi inequivocabili di trasparenza da parte dei vertici delle forze di Polizia, ci vuole la rottura dell'indifferenza da parte dell'opinione pubblica (quell'indifferenza che ha fatto chiudere gli occhi a quei tanti funzionari che hanno fatto finta di non vedere il volto tumefatto di Stefano che stava morendo di dolore), ci vogliono sindacati di Polizia che caccino i loro iscritti infedeli alla Costituzione e alla divisa indossata, ci vogliono procuratori che non guardino in faccia nessuno, ci vogliono governanti e politici che non siano ambigui nei loro messaggi di legalità.

La terza parola è legalità. La legalità è una. È inammissibile una legalità doppia. Non esistono persone immuni dalla legge. La legge non è un totem, può ben essere criticata. La legalità comprende in sé la critica alla legalità. Una cosa però non è accettabile, ossia che la legalità sia mitizzata, esaltata e applicata a senso unico.

Caserme di Polizia e carceri sono i luoghi dove più di altri dovrebbe essere rispettata la legge. Non si può nel nome della legge violarla impunemente.

La famiglia di Stefano Cucchi ha creduto fino in fondo nella legge, si è affidata ai giudici e alle istituzioni, si è mossa nel solco della legalità. Viceversa, coloro che hanno detto che per principio erano dalla parte dei carabinieri hanno mani-

L'editoriale

LA LUNGA MENZOGNA DI STATO

Ezio Mauro

Vestivano la divisa, portavano le stellette, erano due carabinieri, dentro una caserma: e hanno pestato

a sangue Stefano Cucchi, gettandolo a terra, per poi colpirlo con un calcio in faccia. Adesso lo sappiamo, a distanza di nove anni dai fatti. La lunga battaglia solitaria di Ilaria, la sorella del giovane morto una settimana dopo l'arresto, è finalmente riuscita a rompere il muro di silenzio, di omertà, di ricatti e di paura che ha avvolto per un decennio quella vicenda con una falsa verità, ostinatamente, contro ogni evidenza. Perché il corpo di Stefano Cucchi, quel volto tumefatto e pieno di lividi per

i colpi ricevuti, era una denuncia che non si riusciva a nascondere. Oggi ci troviamo di fronte contemporaneamente una verità tardiva, e una vergogna di Stato durata troppo a lungo, grazie a infinite complicità, a connivenze, a corretteità. A un senso dello Stato che non è sentimento ma solo affiliazione d'apparato, e non cresce dentro la coscienza democratica e nel pieno rispetto della legge e dei diritti del cittadino, chiunque egli sia, naturalmente anche in manette.

continua a pagina 34 →

L'editoriale

LA MENZOGNA DI STATO

Ezio Mauro

* segue dalla prima pagina

Al contrario. Perché è lo Stato democratico che ha peccato davanti al cittadino Stefano Cucchi, arrestato per spaccio di droga quel giorno di ottobre del 2009, quando è nato un diverbio perché lui non voleva collaborare con la perquisizione personale e la fotosegnalazione, e due carabinieri lo prendono a calci e pugni. Credono di poter fare quello che vogliono, perché sono in uno spazio protetto, perché lui è nelle loro mani, perché nessuno lo saprà, perché lui è un deviante e loro sono lo Stato, perché hanno il potere, dunque possono abusarne: perché è già successo, la storia recente d'Italia lo sa, e purtroppo loro sanno che troppo spesso è una storia di impunità.

Ma questa volta c'è l'ostinazione di una sorella, che espone quelle fotografie del cadavere di Stefano, le trasforma in un'immagine che ci perseguita, che non può lasciarci tranquilli. Nonostante quei lividi sul volto, la sentenza incredibile di primo grado parla di «malnutrizione». Comincia la rincorsa nei tribunali, la gara contro la prescrizione, gli agenti di custodia, i medici, finché nel 2015 si riaprono le indagini. E ieri, la svolta decisiva. Per la prima volta uno dei carabinieri imputati di omicidio preterintenzionale nel processo-bis ha confessato di aver assistito al pestaggio di Cucchi, ha raccontato tutti i particolari e ha chiamato in causa con nomi e cognomi i suoi due colleghi, che hanno assalito l'arrestato, prima con uno schiaffo violento sul volto, poi con una serie di spintoni fino a fargli perdere l'equilibrio, quindi con un calcio con la punta del piede nell'ano.

Il carabiniere cerca di fermare i suoi colleghi quando colpiscono Cucchi a terra, con un calcio in faccia, ma inutilmente. Quando riferisce ciò che ha visto al maresciallo suo superiore, cominciano le manovre di depistaggio: viene invitato a dire ai magistrati che Cucchi stava bene e che non era successo niente, dunque a nascondere tutto quello che aveva visto e a tacere. Il carabiniere scrive però una relazione di servizio per i suoi superiori

“ Per nove anni a Stefano Cucchi e alla sua famiglia è stata negata la democrazia. Poi, ieri, il muro di omertà è caduto

”

ri e per la Procura, in cui annota i fatti di cui è stato testimone, così come si sono svolti. Quel documento sparisce, e non arriverà mai negli uffici giudiziari. Qualcuno lo ha intercettato e ha impedito che un testimone del pestaggio di Stefano Cucchi portasse la sua voce davanti alla magistratura. Per anni questa "confisca" ha funzionato, nascondendo gli abusi, confinandone la verità nel buio, lasciando senza nome quei lividi sul volto di Cucchi.

E proprio da quel documento sparito è nata la svolta. Perché a giugno il carabiniere ha presentato una denuncia e, quando la Procura ha aperto un procedimento contro ignoti, ha raccontato il pestaggio. Ieri la sua deposizione è stata letta in aula, davanti a Ilaria Cucchi e ai suoi genitori, che improvvisamente hanno visto rompersi la catena d'omertà che aveva retto per nove anni. «Il muro è stato abbattuto – ha detto Ilaria – ora saranno in tanti a dover chiedere scusa a Stefano e alla sua famiglia». Il ministro dell'Interno Salvini (che in passato aveva polemizzato con Ilaria Cucchi: «Quel suo post mi fa schifo») ha ripetuto ieri che «sorella e parenti sono benvenuti al Viminale», ricordando che «eventuali reati o errori di pochissimi uomini in divisa devono essere puniti con la massima severità, ma questo non può mettere in discussione la professionalità e l'eroismo quotidiano di centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi delle forze dell'ordine». «Quel che è accaduto a Cucchi era inaccettabile allora e lo è ancor di più oggi», ha detto più nettamente la ministra della Difesa Trenta.

Forse, tra i titoli di merito delle forze dell'ordine, Salvini avrebbe dovuto ricordare il coraggio del carabiniere che – da solo – ha voluto rompere l'omertà e vincere l'inerzia dei tempi, consentendo alla verità di far luce sulla vergogna degli apparati per la morte di Cucchi dopo nove anni. Nove anni di democrazia negata a un cittadino morto innocente, alla sua famiglia, alla comunità tenuta nell'inganno di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo 9 anni La sorella Ilaria: cade un muro, ora le scuse. Il legale: un riscatto per tutta l'Arma

Caso Cucchi, svolta in aula

Al processo bis un carabiniere ammette il pestaggio e accusa due colleghi

«Stefano Cucchi era a terra, lo prendevano a calci». Svolta in aula al processo bis: un carabiniere ammette il pestaggio del geometra romano arrestato il 15 ottobre del 2009 e morto all'ospedale Pertini la settimana dopo. E accusa due colleghi. La sorella: cade un muro. alle pagine 10, 11 e 13

«Cucchi era a terra, lo prendevano a calci» Il carabiniere in aula ammette il pestaggio

Roma, l'imputato contro due colleghi: dissi loro di smetterla. La ministra Trenta: i colpevoli pagheranno

ROMA Quasi nove anni dopo, il processo bis su Stefano Cucchi riscrive la catena di responsabilità che portarono alla sua morte. Non furono gli agenti di polizia penitenziaria a picchiare il giovane, arrestato per spaccio e deceduto sette giorni dopo all'ospedale «Sandro Pertini». Ma due carabinieri della compagnia Appia che, secondo la testimonianza di un loro collega, lo colpirono nel corso del fotosegnalamento. Schiaffi, pugni e perfino un calcio in piena faccia quando era a terra, nell'impossibilità di difendersi.

Sono i fatti emersi durante l'udienza al processo che vede imputati i militari Alessio Di Bernardo, Raffaele D'Alessandro, Francesco Tedesco e Roberto Mandolini per reati che vanno dall'omicidio preintenzionale al falso.

Il pubblico ministero Giovanni Musarò ha depositato l'avviso di conclusione delle indagini e i verbali relativi a tre interrogatori di Francesco Tedesco che, lo scorso luglio,

ha deciso di offrire la propria versione, finora taciuta. È il primo contributo all'accertamento della verità ed è ovvio che riscriverà l'atto di accusa nei confronti dei militari.

Tutto inizia dopo la perquisizione (senza esito) in casa del ragazzo. «Cucchi e Di Bernardo — ha raccontato Tedesco — cominciarono a discutere e iniziarono a insultarsi per cui Di Bernardo si voltò e colpì Cucchi con uno schiaffo violento in pieno volto. Allora D'Alessandro diede un forte calcio a Cucchi con la punta del piede all'altezza dell'ano... Fu un'azione combinata». Tedesco spiega di aver cercato di fermarli inutilmente: «Basta, finitela! Che ca... fate! Non vi permettete». La reazione? «D'Alessandro e Di Bernardo mi dissero di farmi i ca... miei» mentre un terzo carabiniere, Mandolini gli consiglia di dire «che non è successo niente».

È solo la prima delle novità processuali. L'altra riguarda il presunto depistaggio all'inter-

no dell'Arma. E sempre Tedesco, assistito dal suo difensore Eugenio Pini a rivelare che una sua relazione in merito («un'annotazione di servizio» che ricostruiva il pestaggio di quella notte) depositata in seguito alla morte di Cucchi, è scomparsa dai fascicoli dell'Arma: «Pensavo che di lì a breve mi avrebbe convocato il maresciallo Mandolini per chiedermi conto dell'annotazione ma io ero determinato ad attestare quanto era accaduto. Qualche giorno dopo, invece, mi resi conto che, sulla copertina del fascicolo, era stato cancellato con un tratto di penna quello che avevo scritto e che le due annotazioni erano seomparse. Iniziai ad avere paura per una serie di ragioni».

I timori si rafforzano, Tedesco precipita in uno stato di soggezione che si rafforza con l'apertura di un procedimento di Stato per la sua destituzione. Procedimento che gli viene notificato — fatalità — proprio il giorno in cui si pre-

senta in Procura a denunciare. Per provare che quello che ha raccontato è autentico, il militare mette a disposizione del pm e della squadra mobile che conduce gli approfondimenti il proprio computer. Sulle sue dichiarazioni Musarò apre una nuova indagine per soppressione di documenti.

Nel racconto di Tedesco l'Arma è un luogo di discriminazioni più che di solidarietà, un posto nel quale i gradi contano più della persona: «Io all'interno della caserma ero isolato perché, fra quelli che avevano l'alloggio in caserma io ero l'unico pugliese mentre gli altri erano tutti amici ed erano quasi tutti campani».

Durante una pausa la sorella di Stefano, Ilaria Cucchi, posta su Facebook un suo commento: «È caduto un muro». Twitta il ministro della Difesa Elisabetta Trenta: «Quanto accaduto è inaccettabile. Chi ha commesso questo reato pagherà. Lo voglio io, questo governo e lo vuole l'Arma dei Carabinieri che merita rispetto».

Ilaria Sacchettoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dichiarazione del carabiniere Tedesco è un fatto eccezionalmente dirompente, ma il quadro probatorio era già delineato prima

Fabio Anselmo avvocato della famiglia Cucchi

Le tappe

Il fermo e la morte sette giorni dopo

1 Stefano Cucchi muore il 22 ottobre del 2009 in una stanza del reparto protetto dell'ospedale «Pertini» di Roma, dove era ricoverato dopo essere stato arrestato per spaccio il 15 ottobre



Accusato Francesco Tedesco è imputato nell'inchiesta-bis

In aula di tribunale per 13 volte

2 Per 13 volte il caso Cucchi arriva in tribunale. All'inizio vennero portati a processo 6 medici, 3 infermieri e 3 agenti di polizia penitenziaria. In primo grado i giudici dichiarano colpevoli solo i medici che vengono assolti in appello. La Cassazione impone un appello-bis per i medici che vengono ancora assolti, ma la Cassazione annulla di nuovo

L'inchiesta-bis e la testimonianza

3 L'ostinazione dei Cucchi porta a un'inchiesta-bis che vede imputati 5 carabinieri, grazie anche all'appuntato Riccardo Casamassima che fa riaprire l'inchiesta. Uno degli imputati, Francesco Tedesco, dice di aver assistito al pestaggio e accusa due dei carabinieri al centro della nuova inchiesta: lui e i colleghi sono accusati di omicidio preterintenzionale



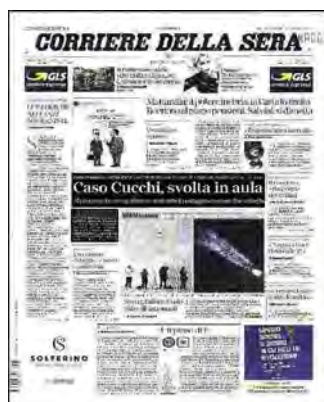
Su Corriere.it

Leggi tutte le notizie, guarda le foto e i video dall'Italia e dal mondo sul nostro sito www.corriere.it

8

Anni

Il tempo trascorso dalla morte di Stefano Cucchi alla svolta di ieri. Precisamente: 3.277 giorni, pari a 8 anni, 11 mesi e 20 giorni



Il regista di «Sulla mia pelle» «Lui il totem delle ingiustizie Il film ha preceduto la realtà»

ROMA Alessio Cremonini, c'è stato un effetto del suo film, «Sulla mia pelle», sugli sviluppi della vicenda Cucchi?

«Mi piace pensare di sì. Giornali, tv, social, è stata un'onda cresciuta nel tempo sulla ricerca della verità, solo il cinema ha taciuto per 9 anni. Questo

film ha dato il suo contributo».

Ilaria Cucchi: «Il muro è crollato».

«È la sorella della persona morta, io non sono parte in causa. Ma quelle del carabiniere sono dichiarazioni importanti che collimano con una scena del film, desunta da un testimone, quando Stefano dice al compagno di cella che lo hanno pestato, ma che aveva un problema più importante, non riusciva a urinare».

Alessandro Borghi che impersona Cucchi ha twittato: la giustizia è lenta ma arriva.

«Questo film non è contro i carabinieri, ho cercato, grazie ai verbali, di raccontare ciò che si sapeva. Non ho inseguito la realtà: l'ho quasi preceduta, nel desiderio di verità».

Quello di ieri è un riscatto per l'Arma?

«L'Arma non era sotto accusa».

Con quanta emotività ha girato questo film?

«Mi ha consumato in maniera totale. La vicenda Cucchi racchiude le ingiustizie grandi e piccole che riceviamo tutti noi dallo Stato. Stefano è diventato il totem delle ingiustizie».

Stefano non era un santo.

«È vero e il fatto che l'abbiano detto i genitori e sua sorella rende ancora più meritoria la loro battaglia. Stefano è uno che aveva sbagliato, ma non doveva finire così».

Sui social ci sono commenti sprezzanti.

«Che siano sul film, è legittimo; su Stefano... Che un Paese europeo debba subire la gogna e la morte di una persona che ha sbagliato, lo trovo intollerabile».

Ci sono spettatori che al contrario avrebbero voluto alzarsi dalla sedia indignati.

«Non ho girato un film da ultrà. Non ci chiediamo mai cosa succede nelle carceri. Il cittadino dovrebbe indignarsi sentendo che Stefano chiese decine di volte di parlare con un legale e non gli fu concesso. Ma tutto si può dire fuorché la Procura di Roma non stia lavorando per arrivare alla verità».

Cosa dice delle proiezioni non autorizzate?

«Meno male che ci sono, da qui a dicembre se ne prevedono altre 50, in università, circoli, perfino bar. Sapere che ci sono persone che prendono il se-

gnale di Netflix e proiettano il film in modo avventuroso, magari con un'immagine non definita, mi fa molto piacere».

Dopo ieri, cosa direbbe a Salvini?

«Ilaria gli ha dedicato il film. Ricordo un politico storicamente più importante di lui, Giulio Andreotti, che a un grande regista come Vittorio De Sica vedendo "Umberto D" disse: i panni sporchi si lavano in famiglia. Credo che da allora i politici siano più cauti sul cinema nell'affrontare certi argomenti».

È un film politico?

«No, la vicenda Cucchi non è di destra o di sinistra: è la richiesta di giustizia di una famiglia, che sta al di sopra delle parti».

Qual è stata l'emozione più forte per lei?

«Pochi giorni fa al Memorial su Stefano i genitori, così fieri nella loro dignità e compostezza, parlavano tenendomi la mano. Ho dovuto trattenermi per non piangere».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Alessio Cremonini, 45 anni, è il regista di *Sulla mia pelle*

● Per realizzare la pellicola sono serviti due anni e mezzo, tra preparazione e riprese



La pellicola

Alessandro Borghi, attore nei panni di Stefano Cucchi, in una foto di scena del film *Sulla mia pelle* che vede la partecipazione anche di Jasmine Trinca che interpreta la sorella Ilaria (foto Us Movieplayer)

Dai documenti fatti sparire all'accusa di omicidio Così è crollato il muro di omertà

La svolta del militare: sono stato zitto perché temevo per la carriera

L'analisi

di **Giovanni Bianconi**

ROMA «Mi sono determinato a raccontare la verità per tutta una serie di ragioni — ha spiegato il carabiniere Francesco Tedesco al pubblico ministero che ne ha raccolto la confessione —. All'inizio avevo molta paura per la mia carriera, temevo ritorsioni e sono rimasto zitto per anni, però successivamente sono stato sospeso e mi sono reso conto che il muro si sta sgretolando».

Un muro di omertà che lo stesso Tedesco aveva contribuito ad alzare, dal giorno dopo la morte di Stefano Cucchi e fino alle indagini che hanno coinvolto — dopo un processo fallito agli agenti della polizia penitenziaria — i militari dell'Arma. Quando intuirono di essere sotto intercettazione, oltre che sotto inchiesta, fu proprio lui a proporre di utilizzare telefoni nuovi per parlare solo tra indagati, in modo da evitare le microspie. E temendo una perquisizione fece sparire, consegnandolo alla sorella, il computer dove aveva scritto la relazione di servizio che raccontava il pestaggio di Cucchi. Ma quando ha letto l'accusa con cui il pm Giovanni Musarò l'ha mandato davanti alla corte d'assise, ha capito che difficilmente l'avrebbe scampata. E ha cambiato atteggiamento.

«La lettura del capo d'imputazione per omicidio preterintenzionale mi ha colpito

molto — continua Tedesco —, perché il fatto descritto corrisponde a ciò che ho visto io. Solo a quel punto ho compreso appieno la gravità dei fatti, e ho deciso di dire quello che ho visto, per una questione di coscienza. Prima credevo che la vicenda fosse anche gonfiata mediaticamente, poi ho riflettuto e non sono riuscito più a tenermi dentro questo peso».

Parole che ora toccherà ai difensori degli altri imputati mettere in dubbio, se non arriveranno altre confessioni. Ma a prescindere da come finirà la partita giudiziaria davanti ai giudici, c'è già un riscontro a quanto riferito dal carabiniere riguardo all'annotazione compilata dopo la morte di Cucchi, sparita dal fascicolo dove doveva stare, e con l'indicazione nell'indice degli atti modificata rispetto a ciò che aveva scritto Tedesco. Un indizio significativo, che fa il paio con il registro dei fotosegnalamenti corretto con il bianchetto per cancellare il nome di Cucchi, visto che proprio durante quell'operazione il fermato fu percosso a schiaffi e calci.

Del resto, nell'inchiesta bis che la Procura guidata da Giuseppe Pignatone ha condotto con metodologie e sistemi solitamente usati nelle inchieste antimafia, c'era già la «confessione» di Tedesco.

Fatta al collega che aveva portato Cucchi in tribunale la mattina successiva all'arresto, il quale gli aveva chiesto come mai fosse così malridotto. «Non è stato collaborativo al foto-segnalamento», tagliò corto. Ora ha aggiunto il resto. E ha svelato i particolari di come gli attuali imputati sono riusciti a sfuggire all'inchiesta per anni, lasciando che i pm della prima indagine si concentrassero sugli agenti penitenziari. Aggiustando le relazioni di servizio per gli accertamenti condotti all'interno dell'Arma, arrivati alla tranquillizzante conclusione che nelle caserme da cui era passato il tossicodipendente fermato per spaccio di droga non era successo niente di strano.

«In quei giorni assistetti personalmente alla telefonata fatta dal maresciallo Mandolini al comando stazione di Tor Sapienza — racconta oggi Tedesco parlando del suo comandante dell'epoca —, quando chiese al suo interlocutore di modificare le annotazioni redatte dai militari in servizio quella notte... Le annotazioni in effetti furono modificate... Quella telefonata io l'ho vissuta come una violenza, era come se volesse farmi capire che lui poteva fare quello che voleva, e che il mio racconto non contava nulla. Del resto Mandolini si

vantava di avere molte conoscenze sia all'interno dell'Arma sia nel Vaticano».

Il carabiniere che da imputato ha deciso di vestire i panni del testimone d'accusa aggiunge che lo stesso comandante Mandolini lo accompagnò dal magistrato della prima inchiesta, quando fu chiamato a deporre: «Non mi minacciò esplicitamente, ma aveva un modo di fare che non mi faceva stare sereno. Io avevo capito che non potevo dire la verità e gli chiesi cosa avrei dovuto dire al pm, e lui rispose: "Tu gli devi dire che stava bene (Cucchi, ndr), gli devi dire quello che è successo, che stava bene e che non è successo niente... capisci a me, poi ci penso io, non ti preoccupare"».

Il maresciallo maggiore Emilio Bucceri, comandante della Stazione Appia, ha testimoniato che a novembre 2009 fu convocato insieme a tutti i responsabili di stazione e compagnia dall'allora comandante provinciale dell'Arma Tomasone, «che ci sensibilizzò sulla gestione del personale perché in quel periodo vi era stata non solo la vicenda Cucchi, ma anche quella relativa a Marrazzo nella quale erano stati arrestati alcuni carabinieri».

Nel frattempo, mattone dopo mattone, qualcuno aveva già cominciato a erigere il muro di protezione che ha resistito nove anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I telefoni cambiati

Per evitare di essere intercettati gli indagati cambiarono i loro vecchi cellulari

Le lesioni riscontrate sul corpo di Cucchi sono compatibili con la dinamica del presunto pestaggio raccontata dal carabiniere Francesco Tedesco

Francesco Introna componente del collegio dei periti nel processo Cucchi

Sono dichiarazioni con scarso valore probatorio: arrivano da un soggetto coimputato per il medesimo reato e quindi senza terzietà né imparzialità

Antonella De Benedictis difensore di uno dei carabinieri accusati



Il gesto L'avvocato della famiglia Cucchi, Fabio Anselmo, mostra delle foto durante il dibattimento del processo d'appello per la morte di Stefano, il 31 ottobre 2014 (foto di Angelo Carconi / Ansa)



In famiglia Stefano Cucchi con la sorella Ilaria e i genitori Giovanni e Rita



Nicola Minichini**L'agente prosciolto**

«Ho vissuto un inferno Provo rabbia»

Si può rinascere anche sotto una pioggia battente: «Da ore faccio su e giù davanti al portone di casa per smaltire la rabbia che ho in corpo», dice Nicola Minichini, agente della penitenziaria, imputato di lesioni aggravate al primo processo Cucchi, prosciolto in Cassazione nel 2015 assieme ad altri due suoi colleghi, inizialmente ritenuti responsabili della morte del ragazzo. Ora è parte civile al procedimento bis e dunque era in aula quando il pm ha reso noti i riscontri sui carabinieri. Lui, Minichini, la chiama «resurrezione». E dice che «tutto questo si poteva evitare». Vuole raccontarlo? «Un giorno, poco dopo che il mio nome era stato sbattuto su tutti i giornali ed era finito sui telegiornali, torno al mio paese d'origine, in provincia di Napoli, dove vive anche mia madre. Le mura sono tappezzate con manifesti che annunciano il mio funerale "Oggi Nicola Minichini è deceduto, eccetera". Tirava un'aria da impiccagione sommaria». L'agente va avanti: «Sapete cosa vuol dire spiegare a un ragazzo di 13 anni e a uno di 16, i miei figli, che il loro padre non è un assassino? Io ho dovuto farlo». Anche allora, dice, si trovava a vagare per strada con la rabbia dentro ma perché, spiega, aveva paura dei giornalisti sotto casa. Non è fuori luogo, spiega, parlare di processo «a un'intera famiglia». Eppure c'è spazio anche per un grazie: «Devo ringraziare il mio dirigente dell'epoca e il direttore dell'ufficio provveditore: non mi sospesero, mi invitarono ad avere fiducia. È così che ho potuto pagare il mutuo». Un pensiero per Cucchi? «Compassione. A ogni udienza io e Ilaria Cucchi ci siamo stretti la mano».

Il. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Tutti hanno sempre mentito Adesso la verità è vicina Io penso solo a mio fratello»

Ilaria Cucchi: c'è chi attaccandomi ha fatto carriera

L'intervista

di Fulvio Fiano

ROMA La sete di verità di Ilaria Cucchi non si è placata con l'udienza di ieri. E la sorella di Stefano ha già in mente un'ulteriore tappa della sua rivincita in quella che definisce «una resa dei conti».

«Il 18 avrò di fronte il capitano Mandolini in un incontro di conciliazione per i 50mila euro che mi chiede sentendosi diffamato dalle mie accuse. Dopo il verbale di Tedesco è ancora sicuro di sostenere questa posizione?».

L'inchiesta bis, i carabinieri indagati, le prime rivelazioni in aula e le nuove prove del pm Musarò in un crescendo sfociato nella ammissione del pestaggio. Che giorno è questo per lei e per il «caso Cucchi»?

«Una giornata importantissima perché anche in un tribunale è finalmente emersa chiara ed evidente la verità su quanto è successo. È stato

drammatico leggere una descrizione così dettagliata di cose che sapevamo ma potevamo solo immaginare. Ed è altrettanto drammatico trarne la rinforzata consapevolezza su quello che è successo dopo».

È sufficiente la definizione di omertà tante volte usata in questi anni?

«Non c'è stato solo un colpevole silenzio ma qualcosa di più grave. Siamo di fronte a una richiesta esplicita di modificare atti scritti e testimonianze. Tutte le persone coinvolte hanno mentito ed è sempre più chiaro che questo è stato loro chiesto sulla nostra ma anche vostra pelle».

Secondo Fabio Anselmo, l'avvocato della famiglia Cucchi, Tedesco non poteva non dire quello che ha detto date le prove ormai schiacciati. Ma proprio per questo risulta ancora più credi-

bile. Lei come giudica il suo cambio di versione: è un pentimento o una strategia processuale?

«Pentimento non lo so, né posso giustificarlo. Ma in virtù di quanto emerso su quello che ha dovuto passare il carabiniere Casamassima (il primo a contraddire la verità ufficiale, ndr) penso di poter dire che lo capisco».

Proprio contro Tedesco lei si era scagliata quando scovò una sua foto «machista» su Facebook. Che effetto le fa oggi ascoltarne i toni quasi remissivi?

«Avevo appena appreso il suo nome e volevo scoprire la faccia di chi aveva picchiato mio fratello. Vederlo ostentare i muscoli mentre pensavo alla fragilità di Stefano scatenò una reazione che ritengo umana».

Quanto ha contribuito «Sulla mia pelle» a rinforza-

re la sua battaglia?

«Il film ha fatto molto perché restituisce la verità su un essere umano oltre che su una vicenda giudiziaria ormai chiara nella sua semplicità».

Anche il ministro Salvini ha cambiato atteggiamento e le offre le sue scuse. È troppo tardi?

«Salvini non è l'unico che dovrebbe scusarsi. C'è chi ha fatto carriera insultandomi. Anche gli avvocati degli imputati oggi avevano uno sguardo diverso. Ma l'unica persona a cui penso è Stefano e a quello che ha subito».

Cosa manca ancora?

«Io non mi aspetto niente, né abbasso la guardia. La verità è davvero vicina e pur sapendo che anche per me altra sofferenza arriverà ora riesco a svegliarmi la mattina senza il bisogno di chiedergli scusa per ciò a cui lo sto sottoponendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una giornata importantissima: è stato drammatico leggere una descrizione così dettagliata di cose che sapevo ma potevo solo immaginare

Dopo l'udienza di oggi anche gli avvocati degli imputati avevano uno sguardo diverso. Ora non abbasserò la guardia





In tribunale La sorella di Stefano Cucchi, Ilaria, ha due figli ed è amministratrice di condomini. Non si è mai arresa nella ricerca della verità

(Ansa)

Il suo tweet



Sono state dette
e compiute falsità
non solo sulla nostra
pelle ma anche su quella
di tutti i cittadini

Invito di Salvini, la famiglia accetta: andremo al Viminale

Lo staff del ministro: non è vero che insultò la sorella. Giovanardi: io non chiedo scusa a nessuno

ROMA Quando nel 2016 Ilaria Cucchi rilanciava in un post con dolorose parole la foto di Francesco Tedesco, Matteo Salvini si affrettò a commentare: «Capisco il dolore di una sorella che ha perso il fratello, ma mi fa schifo. È un post che mi fa schifo. Mi ricorda tanto il documento contro il commissario Calabresi (ucciso come vendetta per la morte di Pinelli durante il suo interrogatorio in relazione alla strage di piazza Fontana, ndr)». Diceva ancora l'attuale ministro dell'Interno: «La sorella di Cucchi si deve vergognare. I carabinieri possono tranquillamente mettere una foto in costume da bagno sulla pagina di Facebook. I legali fanno bene a querelare la signora e lei dovrebbe chiedere scusa».

Le ammissioni sul pestaggio fatte dallo stesso carabiniere al centro di quella polemica ribaltano oggi lo scena-

rio ed è la sorella di Stefano a chiedere le scuse a nome del fratello da parte di Salvini. Invito a cui il vicepremier risponde con un messaggio sui social: «Sorella e parenti di Stefano Cucchi sono i benvenuti al Viminale. Eventuali reati o errori di pochissimi uomini in divisa devono essere puniti con la massima severità, ma questo non può mettere in discussione la professionalità e l'eroismo quotidiano di centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi delle forze dell'ordine». Ilaria risponde con un «Saremo lieti di andare da lui, insieme anche all'avvocato Anselmo».

Ma le parole del ministro scatenano altre reazioni. Tra queste, quelle di Matteo Renzi: «Sulla tragedia Cucchi chi ha sbagliato deve pagare davvero, senza sconti, fino in fondo. Ma quei politici (e sono tanti!) che hanno pronuncia-

to parole indegne oggi dovrebbero come minimo vergognarsi». L'ufficio stampa di Salvini precisa che le parole del 2016 erano riferite al post di Ilaria Cucchi e non contro di lei, ma anche questa versione solleva perplessità: «Salvini continua a usare la menzogna come marchio della sua azione politica. La smentita degli insulti è un fake», accusa Giuseppe Civati di Possibile. Al ministro risponde anche Riccardo Casamassima, l'appuntato che con la sua testimonianza fece riaprire l'inchiesta. «Oggi mi sono emozionato... tutti i dubbi su di me sono stati cancellati. Signor Ministro io sono un vero carabiniere... Massima vicinanza a Francesco Tedesco: oggi ti sei ripreso la tua dignità». Lo scorso giugno Casamassima si era rivolto al premier Conte, e ai vice Salvini e Di Maio per denunciare le ri-

torsioni che avrebbe subito: «Sarò allontanato e demansionato dopo essere stato per 20 anni in strada. È scandaloso. Ho subito minacce, nessuno mi ha aiutato».

Chi non ritiene di dover mutare atteggiamento di fronte alle nuove rivelazioni è l'ex ministro Carlo Giovanardi: «Non devo chiedere scusa alla famiglia Cucchi, perché dovrei farlo? Non mi vergogno di nulla, i periti hanno sempre escluso la morte per percosse, prendetevela con loro». Scettica sulle rivelazioni anche la difesa di uno degli imputati, Alessio Di Bernardo: «Sono dichiarazioni che hanno scarso valore probatorio perché arrivano da un soggetto coimputato — dice l'avvocato Antonella De Benedictis —. Inoltre Tedesco parla ora in totale contraddizione con quanto detto in questi nove anni».

F. Fla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

I giudici popolari che compongono la corte d'assise (assieme ad altri due giudici togati). Si tratta di italiani iscritti in apposito albo, tra 30 e i 65 anni, in possesso del diploma di licenza media inferiore per la corte d'assise



La parola

CORTE D'ASSISE

La corte d'assise e la corte d'appello sono gli organi giurisdizionali competenti a giudicare i reati più gravi, rispettivamente in primo grado e in appello. Sono composte da otto membri: due giudici togati e sei giudici popolari estratti a sorte



CUCCHI, TUTTE LE CARTE DELLA SVOLTA

PESTAGGIO E DEPISTAGGIO

TEDESCO, CARABINIERE IMPUTATO, ACCUSA DUE COLLEGHI: "COLPIRONO STEFANO CON PUGNI E CALCI". MA QUALCUNO FECE SPARIRE LE PROVE

© CASELLI, D'ONGHIA, MASSARI, PACELLI E ZANCA DA PAG. 2 A 5



LA SVOLTA

Confessione Francesco Tedesco, uno dei cinque imputati per la morte di Stefano, conferma le violenze in caserma e denuncia due carabinieri

“Schiaffi e calci: così i miei colleghi pestarono Cucchi”

» STEFANO CASELLI

Un banale diverbio per via delle impronte digitali. Poi uno schiaffo, un calcio nelle terga e in faccia. È la notte 15 ottobre 2009 nei locali della compagnia dei Carabinieri Casilina a Roma. La persona a terra è Stefano Cucchi. In piedi ci sono i militari Raffaele D'Alessandro e Alessandro Di Bernardo.

IL CASO Cucchi è davvero a una svolta. A confermare che ci fu il pestaggio ai danni di Stefano (morto all'ospedale Pertini il 22 ottobre 2009) è direttamente uno dei cinque imputati attualmente sotto processo a Roma, il carabiniere Francesco Tedesco, membro della pattuglia che arrestò il ragazzo. E lo fa chiamando in causa i colleghi coimputati. È stato il pm Giovanni Musarò, ieri, davanti alla Corte d'Assise di Roma, a darne notizia, rivelando

come il 18 giugno Tedesco abbia presentato una denuncia in Procura sulla vicenda, a seguito della quale, tra luglio e ottobre, è stato sentito tre volte dai magistrati. Gli imputati sono i carabinieri Alessio Di Bernardo, Raffaele D'Alessandro e - appunto - Francesco Tedesco, tutti accusati di omicidio preterintenzionale e abuso di autorità (prescritto); il maresciallo Roberto Mandolini, calunnia e falso, e Vincenzo Nicolardi, calunnia. Tedesco rievoca la notte dell'arresto. Da poco fermato perché sorpreso a vendere stupefacenti, Stefano Cucchi ha un battibecco con il carabiniere Di Bernardo durante il fotosegnalamento: “Cucchi - racconta Tedesco - provò a dare uno schiaffo a Di Bernardo, ma non lo colpì”. Poco dopo - prosegue Tedesco - i due “ricominciarono a discutere e iniziarono a insultarsi (...) il Di Bernardo si voltò e colpì Cucchi con uno schiaffo violento in pieno volto. Allora il D'A-

lessandro diede un forte calcio a Cucchi con la punta del piede, all'altezza dell'ano. Nel frattempo io mi ero alzato e avevo detto: ‘Basta, finitela! Che cazzo fate, non vi permettete’. Ma Di Bernardo proseguì nell'azione spingendo con violenza il Cucchi e provocandone una caduta in terra sul bacino. Poi battè anche la testa. Fu un'azione combinata, (...) Io mi alzai, spinsi il Di Bernardo, ma prima che potessi intervenire D'Alessandro colpì con un calcio in faccia (o in testa) il Cucchi, mentre questo era a terra”. Un racconto compatibile con le fratture che saranno poi riscontrate sul corpo di Stefano dopo la morte: “Il muro è crollato - ha commentato su Facebook la sorella Ilaria - Il muro è stato abbattuto. Ora sappiamo e saranno in tanti a dover chiedere scusa a Stefano e alla famiglia Cucchi. Ci sono voluti 9 anni ma finalmente oggi la verità che noi sosteniamo da sempre entra in un'aula di giustizia ed entra con le parole di

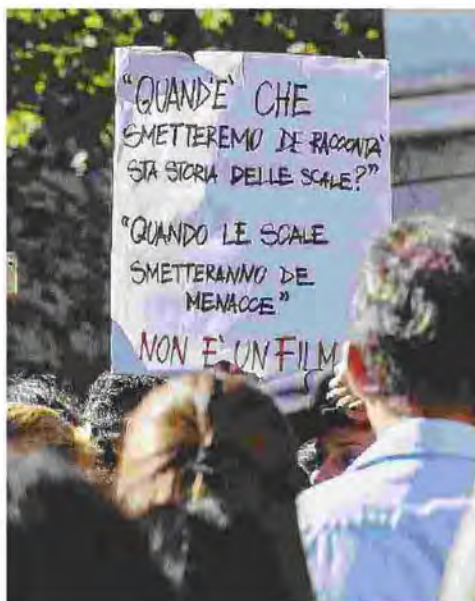
uno degli stessi imputati, che racconta il massacro di Stefano e tutto ciò che è accaduto nei giorni successivi e cioè le coperture che ci sono state”.

QUELLO in corso è il secondo processo per la morte di Stefano Cucchi. Nel primo furono imputati sei medici, tre infermieri e tre agenti della penitenziaria. Secondo l'accusa Cucchi era stato pestato nelle celle del tribunale e poi abbandonato e lasciato morire in ospedale.

Il primo grado negò il pestaggio e condannò i sei medici per omicidio colposo, assolti infermieri e agenti penitenziari. In appello tutti assolti. La Cassazione cancellò parzialmente quella sentenza e ordinò un appello-bis per omicidio colposo per i medici.

L'ostinazione di Ilaria Cucchi e della sua famiglia hanno portato all'inchiesta-bis.

Per la prima volta in nove anni ciò che la famiglia ha sempre denunciato è venuto a galla. E nelle prossime udienze potrebbero esserci altre novità.



Le udienze
 Un presidio davanti al Tribunale di Piazzale Clodio a Roma
 Ansa



Io mi ero alzato e avevo detto: ‘Basta, finitela! Che cazzo fate, non vi permettete’
 Ma Di Bernardo proseguì spingendo con violenza l'arrestato

Corte d'Assise

L'annuncio ieri in aula del pm Musarò
 E nelle prossime udienze altre novità

**UNA DIVISA CHE PUÒ UNIRE
 (ALMENO ORA CHE PARLA)**

di **ALESSANDRO BERGONZONI** A PAG. 13

**CUCCHI, LA "DIVISA"
 ORA PUÒ UNIRE
 VERITÀ E GIUSTIZIA**

di **ALESSANDRO BERGONZONI**



nire" la verità alle forze della difesa, gli Interni possono e devono difendere e tutelare chi è chiuso in un interno-inferno, che solo per

questo non può concepire degli arrestati privati del bene, della vita. Viva! Parlare insegna, parlare avvicina, salva, e dalla resa si passa

al rendere giustizia e scuse, specialmente scuse che fino ad ora erano solo alibi ed ora sono diventate, spero, richieste di perdono. Il tempo dell'odio è al termine? Solo se è l'inizio di un uomo nuovo com-

PARLARE È UN DOVERE

Il tempo dell'odio è finito? Solo se è l'inizio di un uomo nuovo unito al resto: le forze dell'ordine al bene, la paura alla dignità

pletamente unito al resto che lo circonda: la città al carcere, le forze dell'ordine al bene, i giuristi al vero, la paura alla dignità, una sorella ad un'altra sorella. Che sia almeno un inizio non solo per evitare che rimuovano degli Aldrovandi, degli Uva, dei Mastrogiovanni ma che chi non ha la forza, la abnegazione dei propri parenti, di certa opinione pubblica del momento o di qualche politico illuminato, possa ugualmente ricevere solo una giusta pena adeguata a quello che deve espiare; e chiunque, stranieri e non, più fortunati e non, siano ben conosciuti e visibili agli occhi di tutti noi, a qualsiasi giornale e televisione, insomma a prescindere dai mezzi che un essere ha a disposizione se solo e abbandonato. Non ci resta che "aprire" le carceri che hanno sì muri al loro interno ma non possiamo alzarne noi fuori: basta almeno usare un vetro per avere la massima trasparenza e sapere, conoscere, capire. È l'unico modo per cui una pena anche se giusta non diventi una tortura. Perché c'è una bella differenza. Chiediamo quella bellezza necessaria, obbligatoria, doverosa prima ancora che costituzionale o giuridica. Nessuno si senta incapace di pretendere e ottenere quella bellezza. Sempre. Perché questa diventi una vera richiesta, di "Grazia", in senso assoluto, inseparabile dalla giustizia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Bene. Parlare. Fa bene. Al bene, ancora prima che alla giustizia e alla verità. Fa bene all'essere che non lo conosce, non lo vuole, lo viola, lo uccide. Stavolta non per sempre. Non per sempre la ferocia e l'ingiustizia avvengono, non per sempre chi è chiuso dentro un carcere sentirà solo silenzio e bugie addosso e dentro di sé. Non per sempre i servitori dello stato possono essere colpevoli nascosti o taciti conniventi di fronte al bene che urla e che non smetterà mai perché ci sono anime del corpo dello stato che non dimenticano gli altri corpi, ci sono padri che a loro volta non scordano altri padri, altre madri, altri figli. Ci sono per fortuna redivivi che non dimenticano altri vivi. Il loro parlare oggi ancora più che dovere e coraggio è anch'esso un bene. Cucchi è una drammatica storia, è uno dei casi conosciuti: il lavoro da fare ora è quello di scoprire se e quali sono gli altri, poi, immediatamente far sì che uno stato di diritto ma soprattutto i suoi veri uomini non concepiscano più i tempi interminabili dell'oscurare, coprire, permettere, negare (parliamo pure di poche mele marce ma poi parliamo anche della cassetta di frutta dell'albero, della terra e del suo coltivatore perché questo non risucceda). Non si può più scegliere tra corpo e corporativismo, finalmente una "divisa" può unire, "u-



L'INTERVISTA

La sorella Ilaria "Le aspetto da tutti quelli che hanno insultato negando la verità che sosteniamo da sempre"

"Ora le scuse di Salvini, La Russa, Giovanardi"

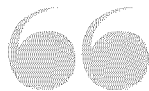
» SILVIA D'ONGHIA

La Russa, Giovanardi, l'attuale ministro dell'Interno, il sindacalista della Lega Tonelli". Non è un elenco del telefono, ma quello delle persone che dovrebbero mettersi in fila per chiedere scusa. Nel giorno in cui il processo per la morte di suo fratello è a una decisiva svolta - dopo "appena nove anni" - Ilaria Cucchi passa la giornata tra telefono, microfoni e telecamere. Era da molto che aspettava questo momento e, anche se sa che la strada per arrivare alla verità non si è per niente conclusa, può portare a casa, da mamma Rita e papà Giovanni, un risultato importante.

Ilaria Cucchi, chi dovrebbe chiedere scusa?

Tutti quelli che in questi anni hanno insultato Stefano, me e la mia famiglia, che hanno voluto negare quella verità che sosteniamo fin dal principio e che oggi è entrata in aula dopo nove anni di battaglie.

Facciamo i nomi?



Il ministro dell'Interno disse che facevo 'schifo'. Adesso ha detto che mi riceverà al Viminale: non mi interessa proprio

Ignazio La Russa, all'epoca ministro della Difesa, che appena venne fuori il 'caso Cucchi' si affrettò a difendere l'Arma dei carabinieri. Carlo Giovanardi, secondo il quale mio fratello era solo un povero spacciatore che sarebbe morto non per le violenze ma di inedia e di sciopero della fame. Il sindacalista della polizia e leghista Gianni Tonelli, che parlò di 'vita dissoluta per le quali si pagano le conseguenze'. E poi l'attuale

ministro dell'Interno.

Matteo Salvini.

Non lo nomino neanche.

Non si è scusato per aver detto che un suo post faceva "schifo", ma ha invitato lei e la sua famiglia al Viminale.

Adesso ha detto che mi riceverà: non mi interessa proprio.

E l'attuale ministra della Difesa, Elisabetta Trenta? Anche lei dovrebbe scusarsi?

No, ed è che? Ha annunciato che vuole incontrarmi: sarò lieta di farlo. Io, i miei genitori e il mio avvocato la vogliamo ringraziare.

Dagli atti viene fuori un'annotazione di servizio prodotta dal carabiniere Francesco Tedesco e poi sparita. All'epoca quale fu l'atteggiamento dei vertici dell'Ar-

ma?

Il comandante provinciale, Vittorio Tomasone (oggi generale di corpo d'armata, ndr) telefonò a casa di mia madre per farle le condoglianze e per dirle che avevano fatto le loro verifiche interne, dalle quali sarebbe emerso che i carabinieri non avevano alcuna responsabilità nella morte di suo figlio. Mentre oggi sappiamo di una riunione collegiale con le persone interessate e sappiamo che fu quantomeno modificata una annotazione di servizio.

Questo non significa che i vertici sapessero, però.

No, certo. Ma sono sicura che la Procura di Roma vorrà andare avanti, per stabilire - o escludere - che qualcun altro sapesse cosa subì mio fratello in quella caserma.

Si aspettava una svolta come questa?

Ci speravo. Io e la mia famiglia sono nove anni che combattiamo, abbiamo sempre saputo la verità e finalmente ieri è entrata anche in un'aula di giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono sicura che la Procura andrà avanti, per stabilire o escludere che qualcun altro sapesse cosa subì mio fratello



NUOVA INCHIESTA Accertamenti sulle possibili omissioni

Annotazioni sparite e carte false: si cerca chi ha nascosto tutto

*Nel 2009 il carabiniere Tedesco segnalò le botte dei colleghi
Ma dei documenti redatti non c'è più copia. I pm indagano*

» ANTONIO MASSARI
E VALERIA PACELLI

Un documento che a poche ore dall'omicidio avrebbe svelato il pestaggio che portò alla morte di Stefano Cucchi. E consentito alla Procura di indagare. L'annotazione era depositata in un armadio della stazione Appia di Roma. L'ha rivelato Francesco Tedesco, uno dei cinque carabinieri imputati e accusato di omicidio preterintenzionale. In passato ha mentito e per nove anni ha omesso l'esistenza del documento. In poche righe aveva segnalato già nel 2009 il pestaggio di Cucchi. Ma l'annotazione è sparita.

Prima di proseguire, valutiamo cosa accade in questi casi: la relazione di Tedesco, poiché contiene un'ipotesi di reato, è già di per sé un'annotazione di polizia giudiziaria. E per prassi viene consegnata al comandante della stazione che, senza ritardo, deve inoltrarla all'autorità giudiziaria e trattenerne una copia. Nulla di tutto questo è accaduto.

ORA METTIAMO in fila eventi, documenti e tutto ciò che, in questa storia, è quanto meno anomalo.

Nella stazione Appia c'è dunque un fascicolo che annota le operazioni del 15 ottobre 2009. Nell'indice, alla casella

La catena gerarchica

La Procura ha aperto un fascicolo per soppressione di atti pubblici

Le "coperture"

L'obiettivo è individuare chi ha distrutto il resoconto

"79" si legge "Annotazione arresto Cucchi". All'interno del fascicolo, al numero 79, corrisponde però solo un foglio bianco con la scritta "Occupata". La scritta dimostra tre fatti. Il primo: che al numero 79, un documento, c'era. Il secondo: qualcuno l'ha preso. Terzo: quel documento non è tornato al suo posto. L'Arma ha aperto, all'epoca, un'indagine interna: com'è possibile che nessuno abbia fatto chiarezza sul documento mancante?

A giugno Tedesco denuncia la vicenda in Procura: il pm Giovanni Musarò indaga, contro ignoti, per soppressione di atti pubblici. L'obiettivo è individuare chi ha distrutto l'annotazione e capire se ci sono state omissioni nell'indagine

interna dell'Arma.

Così a luglio Tedesco viene interrogato. Il suo è un osquario nel muro: riferisce d'aver assistito al pestaggio di Cucchi da parte dei suoi colleghi. E spiega di aver raccontato del pestaggio sia a Roberto Mandolini, all'epoca comandante della sua stazione, sia a Vincenzo Nicolardi, entrambi imputati per calunnia. Fu Nicolardi, dice, a consigliargli "d'attestare tutto in un'annotazione di servizio": "Le due annotazioni - continua Tedesco - furono inserite in una carpettina rossa chiamata 'Fascicolo delle annotazioni di servizio/relazioni di servizi' e avrebbero dovuto essere firmate dal Comandante". In altre parole, Tedesco non consegna la relazione al suo comandante, ma ne stampa due copie e le inserisce nella carpettina rossa.

"Ero consapevole - dichiara - di aver denunciato due colleghi per abuso di autorità su soggetti arrestati". E quindi, una vera e propria notizia di reato. Ma le annotazioni scompaiono. Tedesco aggiunge: "Assistetti alla telefonata di Mandolini al comando Stazione Tor Sapienza. Mandolini chiese di modificare le annotazioni dei militari presso il comando stazione Tor Sapienza nella notte del 16 ottobre 2009. Disse che il contenuto di quelle annotazioni non andava bene. Le annota-

zioni furono modificate (...). Si trattava di annotazioni che la catena gerarchica aveva richiesto nell'ambito di un'indagine interna dopo il decesso di Cucchi".

Al Fatto risulta che Mandolini offre una versione diversa: all'epoca della relazione di Tedesco, lui non era più il comandante della stazione, e di questa relazione non avrebbe mai saputo nulla.

Il 3 ottobre il comandante pro tempore dell'epoca, maresciallo Emilio Buccieri, dice al pm d'essersi accorto dell'anomalia sulle annotazioni solo a luglio, quando la Procura di Roma acquisisce il fascicolo: "È evidente che qualcuno l'ha prelevata". Mandolini non sa. Buccieri lo scopre a luglio. E l'indagine interna dell'Arma? Buccieri riferisce di aver partecipato a una riunione per "la vicenda Cucchi", a novembre 2009, perché "erano stati convocati tutti i comandanti di stazione e di compagnia di Roma. Il comandante provinciale, Vincenzo Tomasone, ci sensibilizzò sulla gestione del personale perché oltre la vicenda Cucchi, c'era anche quella Marrazzo". Poi aggiunge: "Quando ci fu la riunione presso il comando provinciale, per l'indagine amministrativa, non fui convocato, forse perché risultavo in licenza". Buccieri, comandante dei carabinieri che hanno pestato a

morte Cucchi, non viene convocato. E Tedesco? Neanche. **IL COMANDANTE** Tomasone 10 mesi fa è stato promosso generale. Il *Fatto* gli ha chiesto se abbia mai saputo della relazione fantasma: "Mai. Altrimenti avrei tratto tutte le conseguenze del caso. Chiedemmo delle relazioni sulla vicenda e le depositammo in Procura". "Non sono autorizzato a rispondere", ci dice il direttore superiore di Buccieri, colon-

nello Paolo Unali, che all'epoca comandava la compagnia Casilina. Ecco invece la versione di Alessandro Casarsa, che guidava il gruppo Carabinieri di Roma, a gennaio promosso generale di Brigata, oggi comandante dei Corazzieri del Quirinale: "Non ho avuto parte attiva in quegli accertamenti. La Procura chiese al comando provinciale di effettuare delle verifiche e non mi risulta sia mai emersa alcuna

notizia su questa relazione di servizio. Altrimenti avrei denunciato".

In sintesi: il documento sparisce, né Tedesco né Buccieri vengono convocati per l'indagine interna, e la catena gerarchica riferisce al *Fatto* di non aver mai saputo nulla.

Il 9 luglio, però, mentre viene interrogato, Tedesco riceve una brutta notizia: gli viene notificato un procedimento di Stato. Rischia la destituzione

per la condanna (prescritta) di abuso d'autorità.

E il 26 settembre racconta al pm altri dettagli: nell'elenco del fascicolo, infatti, viene aggiunta a mano una seconda annotazione, la "79bis" che riguardava un altro arresto. "È scritta con una grafia che non è la mia", dice Tedesco. "Le due annotazioni - continua - sono scomparse (...) fra il 23 ottobre 2009 e il 27 ottobre 2009". Chi le ha distrutte?



Gli imputati

Nell'ambito dell'inchiesta bis sulla morte di Stefano Cucchi sono cinque i carabinieri finiti a processo. Alessio Di Bernardo, Raffaele D'Alessandro e il vicebrigadiere Francesco Tedesco, che nel 2009 erano in servizio presso il Comando Stazione di Roma Appia, sono accusati di omicidio preterintenzionale.

Rischio prescrizione

Tedesco è accusato anche di calunnia perché come testimone davanti alla Corte d'Assise avrebbe dichiarato il falso sugli agenti di polizia penitenziaria imputati sulla base della prima inchiesta (sono stati tutti assolti). Stesso reato - a rischio prescrizione - è contestato a Roberto Mandolini, all'epoca a capo della stazione Appia e a Vincenzo Nicolardi.

IL FOCUS

Gli altri falsi contestati

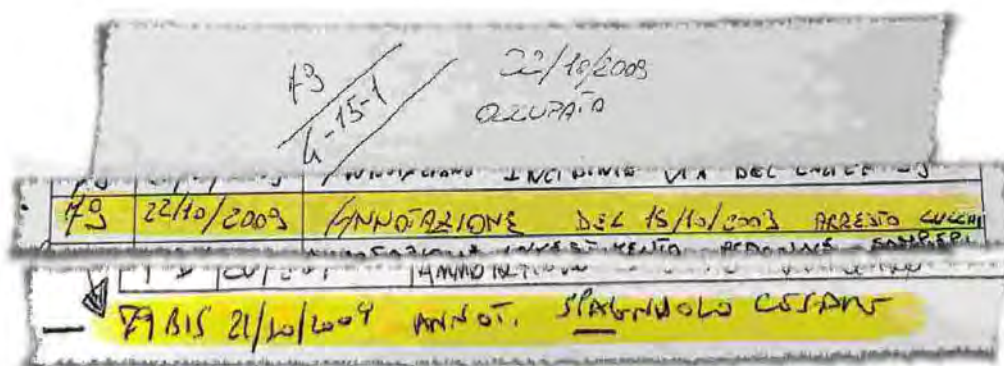


La vittima

Stefano Cucchi, il geometra romano, deceduto il 22 ottobre 2009 dopo l'arresto
Ansa

▪ **LA NUOVA** indagine sulla morte di Stefano Cucchi viene aperta nel 2016 quando viene depositata una nuova denuncia con la versione dei fatti di Riccardo Casamassima e Maria Rosati, i due militari che a maggio 2016 si sono presentati nello studio dell'avvocato Anselmo (legale della famiglia Cucchi) per raccontare di aver assistito a un incontro tra Enrico Mastronardi - all'epoca comandante di Tor Vergata ed estraneo alle indagini - e l'allora comandante dell'Appia oggi indagato per calunnia, Roberto Mandolini. In quell'occasione, hanno riferito i due testimoni, quest'ultimo avrebbe detto al collega: "È successo un casino, i ragazzi hanno massacrato di botte un arrestato". Dopo l'apertura dell'indagine, cinque carabinieri sono finiti a processo.

▪ **IL PROCESSO** è in corso in primo grado. E proprio dopo alcune testimonianze rese in aula, sono stati avviati nuovi accertamenti: ora diversi militari accusati di falso ideologico. Tra questi, secondo l'Ansa, Francesco Di Sano, che aveva redatto due annotazioni di servizio nell'ottobre 2009. Davanti ai giudici, Di Sano ammise di essere stato invitato a ritoccare il verbale.





Il documento A fianco, l'annotazione "fantasma" in cui il carabiniere Tedesco avrebbe rilevato il pestaggio del 15 ottobre 2009 *Ansa*



“Di’ ai pm che stava bene, altrimenti perdi il lavoro”

» SILVIA D'ONGHIA
E VALERIA PACELLI

“Io sottoscritto Tedesco Francesco dichiaro di proporre formale denuncia querela in relazione ai fatti di seguito esposti”. La svolta nel processo bis per la morte di Stefano Cucchi viene depositata in Procura il 18 giugno 2018. Il carabiniere Tedesco – imputato per omicidio preterintenzionale (l'accusa di abuso d'autorità è prescritta) insieme con i colleghi Alessio Di Bernardo e Raffaele D'Alessandro – presenta una denuncia contro ignoti per raccontare la sua versione su quanto accadde la notte del 15 ottobre 2009, quella in cui Stefano Cucchi venne arrestato da lui e dai suoi colleghi. “Dopo l'arresto e la presentazione del Cucchi al conseguente giudizio per direttissima innanzi al Tribunale di Roma – scrive nella denuncia – redigevo una annotazione di servizio con la quale portavo a conoscenza l'Autorità giudiziaria dei fatti che ebbero a verificarsi la notte dell'arresto”.

Tedesco poi spiega meglio cosa è accaduto quella notte e, soprattutto, cosa accadde a quella annotazione di servizio – del cui fascicolo chiede il sequestro – negli interrogatori resi davanti al Procuratore capo, Giuseppe Pignatone, e al pm Giovanni Musarò.

“Fare bella figura”

Il 9 luglio, Tedesco racconta di aver assistito – con il collega Gabriele Aristodemo – allo scambio di droga tra Cucchi e il suo amico Emanuele Mancini. “Quella sera – spiega il carabiniere agli in-

quirenti – Di Bernardo e D'Alessandro non erano in servizio, ma loro erano soliti lavorare anche in borghese e fuori dal servizio perché il maresciallo Mandolini, il quale era comandante interinale e premeva perché si facessero molti arresti in modo da fare bella figura, consentiva loro di lavorare in borghese e di aggregarsi quando c'erano arresti o sequestri”. Mandolini quella notte dispose la perquisizione a casa di Cucchi (che diede esito negativo) e, in seguito, il fotosegnalamento presso la Compagnia Casilina.

“Schiaffi, spinte e calci”

Continua Tedesco: “Io restai seduto a un banchetto posto vicino l'ingresso, mentre D'Alessandro si piazzò al computer. Di Bernardo, invece, prima accompagnò Cucchi presso la mensola dove si prelevavano le impronte digitali, poi, visto che Cucchi non intendeva farsi prelevare le impronte perché non voleva sporcarsi le mani di inchiostro, lo portò nei pressi della macchina fotografica. (...) Cucchi si sedette sul seggiolino ma poi, mentre Di Bernardo stava regolando la macchina, ebbero un battibecco, di cui non ricordo i termini esatti ('non voglio', 'lo devi fare', 'hai rotto le palle'). In questo battibecco Cucchi, seduto sulla sedia, provò a dare uno schiaffo a Di Bernardo, ma non lo colpì. A questo punto Di Bernardo chiamò telefonicamente il maresciallo Mandolini, gli spiegò la situazione e Mandolini ordinò di rientrare”. E fu allora, racconta Tedesco, che avvenne il pestaggio: “Cucchi era tra Di Bernardo e D'Alessandro. Cucchi e Di Bernardo ricominciarono a discutere e la

ziarono a insultarsi, per cui Di Bernardo colpì Cucchi con uno schiaffo violento in pieno volto. Allora D'Alessandro diede un forte calcio al Cucchi con la punta del piede, all'altezza dell'ano. Nel frattempo io mi ero alzato e avevo detto: ‘Basta, finitela! Che cazzo fate! Non vi permettete!’. Ma Di Bernardo proseguì nell'azione, spingendo con violenza Cucchi e provocandone una caduta in terra sul bacino, poi batté la testa. Fu un'azione combinata. (...) Anche la successiva botta alla testa fu violenta, ricordo di aver sentito anche il rumore. Nel frattempo io mi alzai, spinsi Di Bernardo, ma prima che potessi intervenire D'Alessandro colpì con un calcio in faccia (o in testa) Cucchi, mentre questi era sdraiato in terra”.

“Il comandante sapeva”

Il geometra romano era “stordito” e “sotto shock”, racconta Tedesco. E aggiunge: “Lo aiutai ad alzarsi e gli chiesi come stesse, lui mi rispose: ‘Sto bene, io sono un pugile”.

Così il carabiniere informa il suo comandante: “Con il mio cellulare – mette a verbale – chiamai Mandolini, gli raccontai quello che era successo e, su sua sollecitazione, gli dissi che l'arrestato sosteneva di stare bene. Per cui Mandolini ribadì di tornare in caserma”.

“L'annotazione spari”

Tedesco racconta agli inquirenti cosa fece nel momento della scoperta della morte di Cucchi, il 22 ottobre 2009. Dopo essersi consigliato con il collega Vincenzo Nicolardi, “scrissi l'annotazione con il mio computer portatile e la

stampai sul computer dell'ufficio. (...) Nell'annotazione avevo scritto quanto accaduto presso la Compagnia Casilina. (...) Stampai due copie del file dell'annotazione, redigendo due originali. Le due annotazioni furono inserite in una cartolina (...) e avrebbero dovuto essere firmate dal Comandante, una poi avrebbe dovuto essere indirizzata all'Autorità Giudiziaria, l'altra restare agli atti del Comando. (...) Il fascicolo era conservato in un armadio posto di fronte all'entrata della caserma, accessibile a tutti. (...) Pensai che di lì a breve mi avrebbe convocato il maresciallo Mandolini (...). Qualche giorno dopo, invece, mi resi conto che sulla copertina del fascicolo era stato cancellato con un tratto di penna quello che avevo scritto e che le due annotazioni erano scomparse”.

Così Tedesco inizia ad avere paura: “In quei giorni – continua davanti al pm Musarò – assistetti alla telefonata fatta da Mandolini al Comando Stazione di Tor Sapienza. Mandolini chiese di modificare le annotazioni redatte dai militari in servizio presso la stazione di Tor Sapienza nella notte del 16 ottobre. (...) Si trattava di annotazioni che la catena gerarchica aveva richiesto nell'ambito di un'indagine interna”.

“Nessuno mi chiamò”

“So che nei giorni successivi – spiega ancora Tedesco ai pm – diversi militari furono chiamati a rapporto da un alto ufficiale dell'Arma (non ricordo chi mi disse che si trattava di un Generale) nell'ambito dell'indagine interna, io non fui convocato perché ero in ferie. Pensavo

che sarei stato convocato una volta rientrato, ma ciò non accadde”.

“Non ero sereno”

Tedesco fu convocato invece dal pm Vincenzo Barba, che nel 2009 indagava sul caso. “Nella prima occasione fui certamente accompagnato da Mandolini, che attese fuori dalla porta. Nella seconda occasione c’era certamente il Comandante Bucceri e se non sbaglio anche Mandolini, ma in questo caso mi aspettarono fuori dal Tribunale. (...) Mandolini non mi minacciò esplicitamente, ma aveva un modo di fare che non mi faceva stare sereno”.

Tedesco aveva capito di “non poter dire la verità” e chiese al suo superiore cosa avrebbe dovuto dire: “Tu gli devi dire che stava bene, gli devi dire quello che è successo, che stava bene e che non è successo niente... capisci a me, poi ci penso io, non ti preoccupare”. Nel verbale dell’8 ottobre, il carabiniere specifica: “Mi rivolsi a Mandolini per chiedergli cosa avrei dovuto dire al pm solo dopo che Mandolini mi aveva prospettato la possibilità che perdessi il lavoro”.

“Capii nell’estate 2015”

Tedesco racconta di aver consegnato alla sorella Giuliana (che conferma la versione) il suo pc, fatto ripulire nel 2011: “Nell’estate 2015, dopo essere stato sentito come persona informata sui fatti, ho compreso che la mia posizione si stava modificando e che sarei stato indagato”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL VERBALE

Atto d'accusa

La denuncia del carabiniere Tedesco. La notte dell'arresto, il pestaggio e le minacce per nascondere la verità: “Devi dire che non è successo nulla”

Il verbale

“Fu azione combinata La botta alla testa fu violenta, ricordo di aver sentito il rumore”



Nell'estate 2015 ho compreso che la mia posizione si stava modificando e che a breve sarei stato indagato



La mobilitazione civile
Manifestazioni di solidarietà. In basso, la prima pagina del 'Fatto' del 30 ottobre 2009 LaPresse

Protagonisti

Tribunale di Roma. La prima Corte durante un'udienza del processo Cucchi bis. In alto, a destra, il maresciallo dei carabinieri Roberto Mandolini Ansa/LaPresse

Dopo le botte

“Lo aiutai ad alzarsi, gli chiesi come stesse, lui mi rispose: ‘Sto bene, io sono un pugile’”

IL PERSONAGGIO L'ex comandante

Il maresciallo Roberto Mandolini, di professione sempre estraneo

▶ SIDICE ALL'OSCURO di tutto il maresciallo capo Roberto Mandolini, all'epoca dei fatti comandante *pro tempore* della Stazione Appia da cui dipendevano i carabinieri Tedesco, D'Alessandro e Di Bernardo. A quanto risulta al *Fatto*, questa è la sua versione fornita in queste ore a chi gli chiede conto delle nuove rivelazioni del collega Tedesco: "Io non sapevo nulla di quanto ha dichiarato Tedesco né tantomeno della nota di servizio che lui dice di avere consegnato al comandante della Stazione dell'epoca". Mandolini poi aggiunge alcune precisazioni sul suo ruolo: "il comandante della stazione quando la nota fu fatta non ero più io e comunque della nota oggi non c'è traccia". Mandolini sostiene che, all'epoca dell'annotazione, lui era già stato trasferito, per sua stessa richiesta, a Castel Gandolfo ed era rientrato al suo posto il comandante Buccieri. Agli atti d'indagine risulta che l'annotazione di Tedesco venne redatta il 22 ottobre 2009. Però il comandante Buccieri, nel suo verbale dichiara di essere rientrato in servizio soltanto il 6 novembre. In tutti questi anni Mandolini - anche tramite esternazioni pubbliche su Facebook - si è sempre detto a posto con la coscienza. Al *Fatto* risulta che avrebbe ribadito che anche nella riunione fatta con i vertici dell'Arma, qualche giorno dopo la morte di Cucchi "non uscì nulla, nessuno disse nulla". Mandolini, che si professa integerrimo e cristallino, sostiene di aver chiesto "mille volte" ai suoi uomini, dal 2009 in poi, cosa fosse accaduto quella notte e che la risposta era sempre stata la stessa: "nulla".



SI. D'O.



Gialloverdi Di Maio non commenta, Fico sì. Taverna: "Non generalizzare"

Troppi silenzi e qualche distinguo Il leghista Tonelli già spera nell'errore

LE REAZIONI

» PAOLA ZANCA

Seduto su un divanetto di Montecitorio, l'ex ministro della Difesa Ignazio La Russa - stavolta - ha bisogno di "studiare". "Cucchi? Devo leggere le agenzie, non so, me le hanno mandate adesso". Inutile provare ad insistere mentre si rifugia nei corridoi intorno all'Aula: "Non voglio parlare". Eppure, nove anni fa, a una sola settimana dalla morte di

Stefano, professava granitico: "Di una cosa sono certo: del comportamento assolutamente corretto da parte dei carabinieri in questa occasione".

Ora che il militare Francesco Tedesco accusa due colleghi del pestaggio del giovane romano, di certezze restano ben poche. Restano i silenzi, quelli sì, dei tanti che ieri hanno preferito non commentare la svolta nell'inchiesta: zitto Luigi Di Maio, zitto il premier Conte e il resto della pattuglia M5S. Parla solo l'ala "sinistra" del Movimento, con Roberto Fico e Max Bugani. Entrambi concordi nel dire che finalmente qualcuno ha

"fatto la cosa giusta", perché una morte del genere "non può avvenire in un Paese civile". E poi c'è Paola Taverna, vicepresidente del Senato, che pur augurandosi "che chi ha sbagliato paghi" ("ve lo assicuro", le fa eco il ministro della Difesa Elisabetta Trenta), tiene a precisare che non si debba fare "di tutta l'erba un fascio".

È LA LINEA di Matteo Salvini, il ministro dell'Interno che parla di errori di "pochissimi" e che ieri ha declassato a "falsità" le dichiarazioni del 2016 in cui sostenne che Ilaria Cucchi gli faceva "schifo" perché si era permessa di commentare la

foto di uno degli indagati al mare (lo stesso, tra l'altro, che oggi accusa i suoi colleghi). Non chiede scusa, Salvini, come non la chiede Carlo Giovanardi, che per anni ha infangato il nome dei Cucchi e ancora adesso "non si vergogna di nulla". Forse, la ragione di fondo, la spiega in un commento Facebook Gianni Tonelli, l'ex segretario del Sap che la Lega ha portato in Parlamento: "I processi non si fanno sul circuito mediatico. Se fai riferimento alla giornata odierna - scrive Tonelli a un amico social - i miei capelli bianchi mi fanno ipotizzare che molto presto ciò che è stato affermato oggi potrebbe essere confutato".



E SALVINI INVITA LA SORELLA AL VIMINALE

Cucchi, confessione choc: «Calci da noi carabinieri»

Patricia Tagliaferri

■ La deposizione choc di un carabiniere, che ha ammesso il pestaggio di due suoi colleghi su Stefano Cucchi, riapre il caso del giovane morto nove anni fa. E Salvini chiama la famiglia al Viminale.

alle pagine 14-15

«Pugni e calci contro Cucchi» Confessione choc del militare

*Uno dei carabinieri imputati accusa i due colleghi:
«Colpito anche a terra». Nuova inchiesta aperta dai pm*

LA GIORNATA

di Patricia Tagliaferri
Roma

Il colpo di scena che dopo nove anni nessuno si aspettava arriva nel bel mezzo di un'udienza del settimo processo per la morte di Stefano Cucchi: sarebbero stati i carabinieri a pestare in caserma il giovane geometra subito dopo l'arresto per droga. Strattonato, sbattuto a terra e preso a calci in testa da due dei cinque militari dell'Arma oggi imputati per omicidio preterintenzionale. L'accusa arriva da un loro collega, anche lui imputato per falso e calunnia. Per la prima volta i sospetti della Procura - più che altro delle certezze per le quali continuare a battersi come una leonessa per l'inarrestabile Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano - prendono forma nel corso del dibattimento per bocca di un militare dell'Arma, Francesco Tedesco, che era presente in quella stanza della compagnia Casilina, a Roma, la notte del 15 ottobre del 2009.

È il pm Giovanni Musarò a sve-

lare ai giudici della prima Corte d'Assise, che stanno processando i cinque carabinieri nel secondo dibattimento per la morte di Cucchi, che tra luglio e settembre scorso Tedesco ha messo a verbale i dettagli del pestaggio che avrebbe poi portato alla morte di Cucchi, il 22 ottobre 2009, presso l'ospedale Pertini dove era stato ricoverato dopo l'arresto con le ossa rotte e pieno di lividi. In tutti questi anni, tanti hanno cercato di coprire quello che era accaduto, anche falsificando e facendo sparire documenti, come la nota di servizio scritta da Tedesco su quanto aveva visto, poi misteriosamente scomparsa. Sulle presunte bugie dette da alcuni esponenti dell'Arma, anche davanti ai giudici, e la possibile catena di pressioni che portò a quelle falsità è stata aperta una nuova inchiesta e altri militari sono stati indagati. Ieri, per la prima volta, un po' di luce. «Il muro è stato abbattuto. Ci chiedo scusa chi in tutti questi anni ha affermato che Stefano è morto di suo, che era caduto», si affretta a scrivere su Facebook Ilaria Cucchi.

Sarà il processo, naturalmente, a stabilire se quanto raccontato da Tedesco è la verità. E tutta la verità. Il pestaggio sarebbe avvenuto al culmine di una lite tra il geometra e il carabiniere Alessio Di Bernardo, spalleggiato dal collega Raffaele D'Alessandro. «Cominciarono ad insultarsi - racconta il militare - Di Bernardo si voltò e colpì Cucchi con uno schiaffo violento in pieno volto. Allora D'Alessandro diede un forte calcio a Cucchi con la punta del piede all'altezza dell'ano. Nel frattempo io mi ero alzato e avevo detto "basta, finitela, che cazzo fate". Ma Di Bernardo proseguì nell'azione, spingendo con violenza Cucchi e provocandone una caduta in terra sul bacino. Anche la successiva botta alla testa fu violenta, ricordo di aver sentito il rumore. Nel frattempo mi alzai, spinsi Di Bernardo, ma prima che potessi intervenire D'Alessandro colpì con un calcio in faccia Cucchi mentre era sdraiato a terra». Dopo Tedesco si sarebbe avvicinato a Stefano per aiutarlo. «Gli chiesi come stesse - si legge nel verbale - e lui mi rispose "Sto bene, io sono un pugile", ma si

vedeva che era stordito».

Ci sono voluti nove anni, però, perché tutto questo emergesse. Nove anni in cui sono stati processati, rischiando di essere condannati, tre agenti della penitenziaria, sei medici e tre infermieri dell'ospedale. Nessuno ha parlato. Eppure Tedesco non era l'unico a sapere, avrebbe informato dell'accaduto il maresciallo Roberto Mandolini, il quale non lo avrebbe minacciato esplicitamente quando per la prima volta doveva essere sentito dal pm, ma gli fece capire che non avrebbe dovuto dire la verità: «Gli devi dire che stava bene». E Tedesco così fece: «Ho taciuto per timore di ritorsioni». Chi prima di lui aveva provato a raccontare quello che sapeva, come l'appuntato Riccardo Casamassima, grazie al quale il caso è stato riaperto, è stato emarginato, demansionato e trasferito. Ora si prende la sua rivincita: «Sono degno di indossare la divisa».

FAMIGLIA
 Stefano
 Cucchi morì
 a Roma
 il 22 ottobre
 del 2009
 all'età
 di 31 anni
 In questa foto
 è assieme
 alla sorella
 Ilaria
 e alla madre
 Rita Calore



LE TAPPE

2009	2011	2013	2014	2015	2016	2017
Il 15 ottobre Cucchi è arrestato per droga. Il 22 ottobre viene ritrovato morto	A giudizio 6 medici, 3 infermieri e 3 guardie carcerarie	In primo grado condannati 5 medici e 1 primario. Assolti gli altri	In appello assolti tutti gli imputati, compresi i medici	La Cassazione dispone un processo d'appello bis per i 5 medici	La Corte d'Assise d'Appello assolve i 5 medici	Disposto il processo per 5 militari coinvolti nell'inchiesta

L'Espresso



IL SUONO

La botta alla testa fu violenta, ne ricordo il rumore

SOTTO CHOC

Aiutai Stefano
 Mi disse di stare bene
 Ma si vedeva:
 era stordito



Il caso, la politica**Svolta di Salvini: aspetto la famiglia**

►Invito al Viminale per archiviare mesi di polemiche ►Post della ministra della Difesa Trenta sul web: La sorella della vittima dice sì: «Sono lieta di andare» «Chi si è macchiato di questo reato deve pagare»

IL CASO

ROMA Dopo mesi di polemiche e scontri, il ministro dell'Interno Matteo Salvini volta pagina, tende la mano alla famiglia di Stefano Cucchi e invita i genitori e la sorella Ilaria al Viminale. «Sono i benvenuti - dice - Eventuali reati o errori di pochissimi uomini in divisa devono essere puniti con la massima severità, ma questo non può mettere in discussione la professionalità e l'eroismo quotidiano di centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi delle forze dell'ordine». L'invito arriva dopo la svolta nel processo per la morte del giovane geometra romano: Francesco Tedesco, uno dei carabinieri a processo per omicidio preterintenzionale, ha raccontato di avere assistito al pestaggio che, per l'accusa, avrebbe provocato il decesso di Cucchi, e ha accusato due colleghi coimputati. Ieri, mentre l'udienza di fronte alla Corte d'assise di Roma era ancora in corso, è arrivato l'invito del leader leghista. Un invito con cui il vicepremier intende mettere la parola «fine» alle polemiche degli ultimi mesi. Sul caso è intervenuta anche il ministro della Difesa, Elisabetta Trenta: «Quanto accaduto a Stefano Cucchi era inaccettabile allora e lo è ancor di più oggi, che sono emersi nuovi elementi scioccanti - ha scritto su Facebook - Chi si è mac-

chiato di questo reato pagherà, ve lo assicuro. Lo voglio io, lo vuole questo governo e lo vuole tutta l'Arma dei Carabinieri, che merita rispetto. Ho la massima fiducia verso il Comando Generale e sono vicina alla famiglia di Stefano».

LO SCONTRO

Lo scontro tra il ministro dell'Interno e Ilaria Cucchi era iniziato il 5 gennaio scorso. Lei aveva pubblicato su Facebook un post con la foto di uno militari sospettati di aver partecipato al pestaggio: «Volevo vedere le facce di coloro che si sono vantati di aver pestato mio fratello». Si trattava proprio di Tedesco. Salvini aveva replicato via social: «È un post che mi fa schifo. Mi ricorda il documento contro il commissario Calabresi», aveva scritto, rievocando i primi anni '70 e gli attacchi contro il commissario Luigi Calabresi, ucciso al culmine delle polemiche per la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, caduto da una finestra della Questura di Milano. Tedesco aveva poi sporto denuncia, sostenendo che tra i commenti al post ci fossero minacce di morte. «I legali fanno bene a querelare», aveva commentato Salvini. La replica della Cucchi era arrivata a stretto giro: «Un fratello l'hanno ammazzato a me». La polemica si era riaccesa al Festival di Venezia, con la presentazione del film «Sulla mia pelle»,

nel quale il regista Alessio Cremonini ha raccontato gli ultimi giorni di vita di Cucchi. «Questo film - aveva detto Ilaria - lo voglio dedicare a Salvini». Questa la risposta del vicepremier: «Vedrò volentieri il film e incontrerò, se è loro desiderio, la famiglia al ministero». Ieri, dopo le ammissioni di Tedesco, la Cucchi si è rivolta di nuovo al leader del Carroccio: «Il muro è stato abbattuto. Ora sappiamo e saranno in tanti a dover chiedere scusa a Stefano e alla famiglia Cucchi. Mi aspetto le scuse del ministro dell'Interno». E Salvini ha teso la mano. Ora, si attende l'incontro ufficiale in Viminale: «Ilaria è disponibile a un incontro, anche se in passato il ministro ha usato parole durissime - ha detto l'avvocato dei Cucchi, Fabio Anselmo - è lui che deve chiamare e se lo farà la famiglia lo incontrerà».

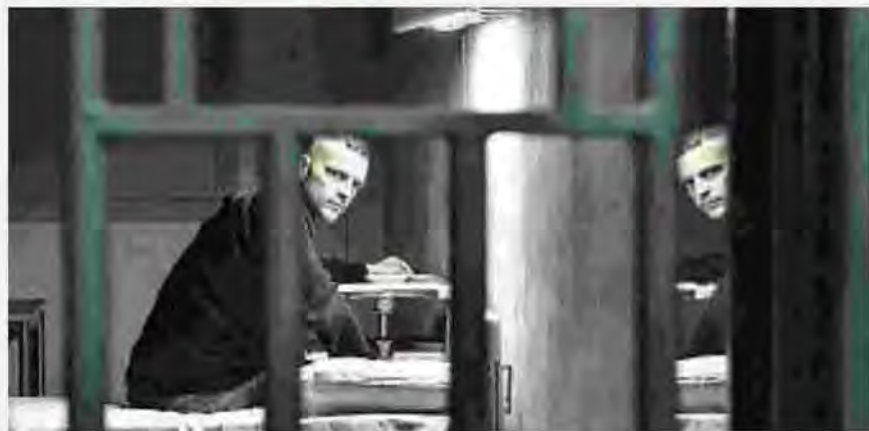
LE REAZIONI

A udienza conclusa, è arrivato anche il commento del presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti: «Finalmente sta venendo a galla la verità. Grazie a Ilaria e a tutti coloro che hanno combattuto per fare luce sulla morte di Stefano Cucchi. Ora si faccia giustizia». Si è espresso via Twitter anche il presidente della Camera, Roberto Fico: «Oggi più che mai emerge l'esigenza non più rinviabile di fare luce sulla morte di Stefano Cucchi. Una morte che non può avvenire in un Paese civile».

Michela Allegri

**ILARIA IL 5 GENNAIO
AVEVA PUBBLICATO
UNA FOTO DEI MILITARI
SOSPETTATI
DURA LA REPLICA
DEL VICEPREMIER**



Il film "Sulla mia pelle"**Il regista
«Ora verità
e giustizia»**

«Quella maledetta porta si sta aprendo, auspico che si arrivi alla verità e alla giustizia» dice Alessio Cremonini, regista del film "Sulla mia pelle" diventato un caso.

Cucchi, svolta in aula carabiniere ammette: «Picchiato in caserma»

►La rivelazione di uno degli imputati: «Ho visto i colpi dei colleghi». Il Viminale invita la famiglia

Valentina Errante

In carabiniere ammette il pestaggio di Stefano Cucchi e accusa due colleghi.

ULa rivelazione in aula è di uno degli imputati nel processo per l'omicidio preterintenzionale del giovane romano: «Ho visto i colpi dei miei colleghi». Salvini invita la sorella al Viminale.

zionale del giovane romano: «Ho visto i colpi dei miei colleghi». Salvini invita la sorella al Viminale.

A pag. 10
Allegrì a pag. 11



La svolta al processo

Cucchi, un carabiniere ammette il pestaggio e accusa due colleghi

►La testimonianza in aula: «Spinte e calci in faccia. Gli dissi: fermatevi» ►«Colpito anche quando era a terra e dopo mi chiesero di mentire»

L'UDIENZA

ROMA Il coup de théâtre al processo per la morte di Stefano Cucchi arriva in udienza con un ordinario deposito di atti del pm Giovanni Musarò. Verbali inattesi, perché nessuno sapeva che a giugno il carabiniere Francesco Tedesco, uno dei militari imputati per l'omicidio preterintenzionale del giovane romano morto nel 2009, aveva deciso di presentare una denuncia per le annotazioni di servizio compilate sul pestaggio di Stefano e svanite nel nulla. E poi di raccontare nel dettaglio come Alessio Di Bernardo e Raffaele D'Alessandro avrebbero

picchiato il detenuto Cucchi. Quello che era accaduto la notte del 16 ottobre 2009, alla Compagnia Casilina dei carabinieri, Tedesco lo aveva immediatamente riferito al telefono al suo superiore Roberto Mandolini, invano. Poi, dopo la morte del giovane geometra romano, il militare lo aveva scritto, nero su bianco, in quelle annotazioni di servizio, ma si sentiva isolato: «Gli devi dire che stava bene», gli suggeriva Mandolini prima dell'interrogatorio in procura. «Fatti i c..tuoi», un altro collega. Per paura di essere licenziato Tedesco ha obbedito e sono trascorsi nove anni. «Temevo ritorsioni e sono rimasto zitto per anni, però successivamente sono stato sospeso e mi sono reso conto che il muro si sta

sgretolando e diversi colleghi hanno iniziato a dire la verità». I verbali sono stati depositati ieri dal pm Giovanni Musarò, nel processo bis per la morte di Stefano. Non c'è solo l'omicidio preterintenzionale, ma anche il pestaggio delle indagini che avevano portato a processo gli agenti della penitenziaria, poi assolti. Con Di Bernardo, D'Alessandro, Mandolini e Vincenzo Nicolardi (questi ultimi accusati di falso e di calunnia) gli altri imputati del processo, è sospeso dall'Arma, ma Tedesco, da luglio, è l'unico sottoposto a un procedimento di Stato, molto di più di un'azione disciplinare. E ha chiesto, senza successo, che, in attesa della fine del processo, l'azione venisse sospesa.

I VERBALI

Una denuncia e tre verbali con cui, tra giugno e ottobre, Tedesco imprime la svolta al processo bis per la morte del giovane Cucchi. Era il momento del fotosegnalamento, racconta al pm, per questo dalla stazione Appia Stefano era stato portato alla Compagnia Casilina. Ma il geometra, fermato per spaccio si rifiutava di sporcarsi le dita per lasciare le sue impronte: «Non voglio». «Lo devi fare». Così - secondo il verbale di Tedesco - sarebbe nato il battibecco tra Cucchi e Di Bernardo e a quel punto il detenuto avrebbe tentato di dare uno schiaffo al carabiniere. Ma il pestaggio sarebbe avvenuto quando il giovane geometra stava per ritornare in caserma: «Di Bernardo era un po' avanti - racconta Tedesco - Cucchi subito dietro e alle spalle di Cucchi c'era D'Ales-

sandro. A questo punto Cucchi e D'Alessandro ricominciarono a discutere e a insultarsi. Di Bernardo si voltò e colpì Cucchi con uno schiaffo violento in pieno volto. Allora D'Alessandro diede un forte calcio a Cucchi con la punta del piede, all'altezza dell'ano. Nel frattempo io mi ero alzato che avevo detto "Basta finitela! Che c..fate?" ma D'Alessandro proseguì nell'azione spingendo con violenza Cucchi e provocandone una caduta in terra sul bacino. Anche la successiva botta alla testa fu violenta, ricordo di avere sentito il rumore. Nel frattempo mi alzai e spinsi Di Bernardo, ma prima che potessi intervenire D'Alessandro colpì con un calcio in faccia (o in testa) Cucchi, mentre questi era sdraiato in terra». Quando Tedesco si avvicina al detenuto, Cucchi gli dice: «Sto bene, sono un pugile».

Tedesco capisce che non può stare zitto, chiama il comandante della stazione Appia, Mandolini, gli racconta tutto: «Quando tornammo Di Bernardo e D'Alessandro furono convocati da Mandolini, io rimasi con Cucchi nella sala d'attesa».

Tedesco racconta anche le fasi successive: «Quando dovevo essere sentito dal pm, il maresciallo Mandolini non mi minacciò esplicitamente, ma aveva un modo di fare che non mi faceva stare sereno. Mentre ci recavamo a piazzale Clodio, io avevo capito che non potevo dire la verità e gli chiesi cosa avrei dovuto dire al pm, anche perché era la prima volta che venivo sentito personalmente da un pm e lui rispose: "Tu gli devi dire che stava bene, quello che è successo, che stava bene, che non è successo niente....capisci a me, poi ci penso io, non ti preoccupare"».

Valentina Errante

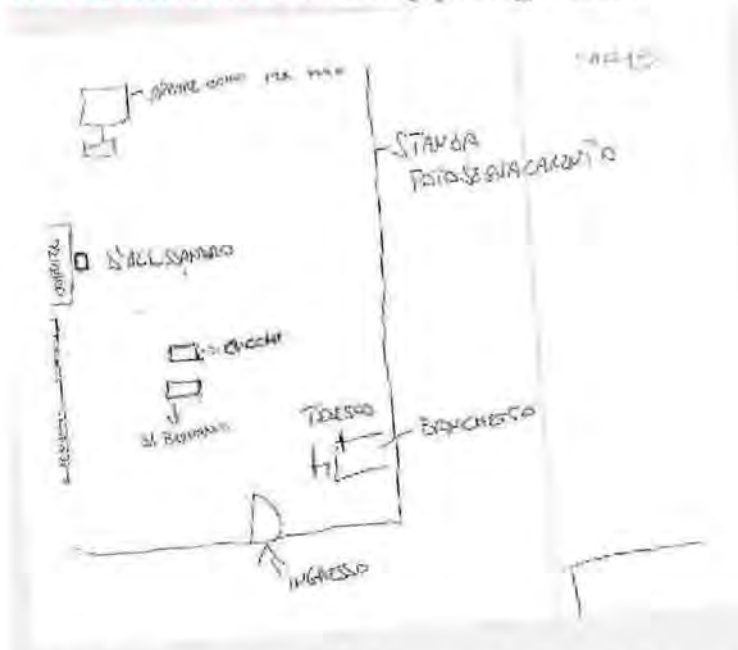


AVEVANO COMINCIATO A DISCUTERE E A INSULTARSI CON IL RAGAZZO. POI È PARTITO IL PRIMO SCHIAFFO



MENTRE ANDAVO A PIAZZALE CLODIO IL MARESCIALLO MI DISSE: «DEVI RACCONTARE CHE NON È SUCCESSO NIENTE»

Il documento La mappa agli atti



La ricostruzione del luogo della violenza

Durante uno degli interrogatori, il carabiniere Francesco Tedesco ha disegnato la piantina della stanza, all'interno della caserma della compagnia Casilina, dove sarebbero avvenuti il fotosegnalamento e il pestaggio. Ora il suo disegno è agli atti del processo.



Stefano Cucchi con la sorella Ilaria



Altri militari indagati per falso, aperta una nuova inchiesta

L'INDAGINE

ROMA Un altro fascicolo sui falsi e sul depistaggio. Ci sono già alcuni indagati, come il carabiniere che in aula ha ammesso di avere corretto una relazione sullo stato di salute di Stefano Cucchi. La procura di Roma va avanti per capire cosa sia accaduto durante le indagini all'interno dell'Arma, in prima pagina negli stessi giorni per lo scandalo dell'ex governatore del Lazio Piero Marrazzo, ricattato da altri carabinieri. «Solo contro una sorta di muro, come se non ci fosse nulla da fare, così mi sono sentito», ha detto Francesco Tedesco a verbale. Al pm Giovanni Musarò ha raccontato che quando era tornato a cercare le annotazioni di servizio, che aveva compilato sulla base dei consigli del collega Roberto Mandolini (anche lui imputato) e nelle quali denunciava il pestaggio di Cucchi, non era riuscito a trovarle. Il magistrato, che

ha acquisito quegli atti, si è trovato sulla scrivania un fascicolo vuoto e all'interno un foglio, in corrispondenza dell'annotazione "numero 79 del 22 ottobre 2009", un foglio con la dicitura "occupato", come se qualcuno stesse utilizzando il documento e l'avesse momentaneamente prelevato. Invece Tedesco racconta che a pochi giorni da quelle note, non aveva trovato più nulla: «Quello che avevo scritto sulla copertina interna del fascicolo era stato cancellato con due tratti di penna nera, tracciati in senso orizzontale. Mi resi conto che le due annotazioni erano scomparse e non c'era il foglio con la dicitura "Occupato"». Una delle due annotazioni avrebbe dovuto essere trasmessa in procura. Allora ho avuto paura».

LA NOTA CORRETTA

Ora per i fatti accaduti dopo la morte del giovane geometra è stato aperto un nuovo procedimento. Fra gli indagati nel nuovo filone figura Francesco Di Sa-

DOPO LA MORTE UNA RELAZIONE RIFERIVA DELLE PERCOSSE, MA IL DOCUMENTO È SPARITO. AL SUO POSTO UN FOGLIO BIANCO

no, che aveva redatto due annotazioni di servizio nell'ottobre 2009. Davanti ai giudici, Di Sano ammise di essere stato invitato a ritoccare il verbale. Inizialmente, il militare aveva scritto: «Cucchi riferiva di avere dei dolori al costato e tremore dovuto al freddo e di non poter camminare, veniva comunque aiutato a salire le scale...». Poi invece aveva cambiato il testo: «Cucchi riferiva di essere dolorante alle ossa sia per la temperatura freddo/umida che per la rigidità della tavola del letto (priva di materasso e cuscino) ove comunque aveva dormito per poco tempo, dolenzia accusata anche per la sua accentuata magrezza». Una differenza sostanziale, secondo gli inquirenti.

Val.Err.



Il presidente prima Corte d'assise del tribunale di Roma Vincenzo Capozza, mostra un'immagine di Stefano Cucchi durante il processo Cucchi bis



L'avvocato

**Eugenio Pini:
 «Fedele alla divisa
 con il suo aiuto
 riscattata l'Arma»**

L'avvocato Eugenio Pini, che difende il carabiniere Francesco Tedesco, autore delle rivelazioni choc sul caso Cucchi, non ha dubbi: «Con le sue dichiarazioni, Tedesco riscatta l'Arma».

Avvocato, perché secondo lei si può parlare di riscatto?

«In primo luogo perché Tedesco racconta che è stato lui, cioè un carabiniere, a difendere Cucchi nell'immediatezza del fatto, andando contro i colleghi. Un carabiniere fedele alla divisa ha fatto emergere la verità».

Perché ha deciso di denunciare dopo tanto tempo?

«Era intimorito, temeva di perdere il lavoro. Ha preso coraggio quando ha capito che quel pestaggio poteva avere provocato la morte di un ragazzo. Aveva paura, ma le parole dell'ex comandante generale Tullio Del Sette gli hanno dato forza. Il comandante aveva preso una dura posizione sul caso Cucchi, aveva disposto la sospensione dei carabinieri coinvolti e aveva parlato di una vicenda "estremamente grave" nella quale i Carabinieri sono "accanto alla magistratura con forza e convinzione". A quel punto Tedesco ha capito che non sarebbe stato solo e che la cosa giusta da fare era denunciare».



Mic. All.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Aspetto la famiglia al Viminale» Mossa di Salvini per voltare pagina

►La sorella della vittima accoglie l'invito: «Abbattuto un muro, sono lieta di andare» ►La ministra della Difesa Trenta: «Chi si è macchiato di questo reato pagherà»

IL CASO

ROMA Dopo mesi di polemiche e scontri, il ministro dell'Interno Matteo Salvini volta pagina, tende la mano alla famiglia di Stefano Cucchi e invita i genitori e la sorella Ilaria al Viminale. «Sono i benvenuti - dice - Eventuali reati o errori di pochissimi uomini in divisa devono essere puniti con la massima severità, ma questo non può mettere in discussione la professionalità e l'eroismo quotidiano di centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi delle forze dell'ordine». L'invito arriva dopo la svolta nel processo per la morte del giovane geometra romano: Francesco Tedesco, uno dei carabinieri a processo per omicidio preterintenzionale, ha raccontato di avere assistito al pestaggio che, per l'accusa, avrebbe provocato il decesso di Cucchi, e ha accusato due colleghi coimputati. Ieri, mentre l'udienza di fronte alla Corte d'assise di Roma era ancora in corso, è arrivato l'invito del leader leghista. Un invito con cui il vicepremier intende mettere la parola «fine» alle polemiche degli ultimi mesi. Sul caso è intervenuta anche il ministro della Difesa, Elisabetta Trenta: «Quanto accaduto a Stefano Cucchi era inaccettabile allora e lo è ancor di più oggi, che sono emersi nuovi elementi scioccanti -

ha scritto su Facebook - Chi si è macchiato di questo reato pagherà, ve lo assicuro. Lo voglio io, lo vuole questo governo e lo vuole tutta l'Arma dei Carabinieri, che merita rispetto. Ho la massima fiducia verso il Comando Generale e sono vicina alla famiglia di Stefano».

LO SCONTRO

Lo scontro tra il ministro dell'Interno e Ilaria Cucchi era iniziato il 3 gennaio 2016. Lei aveva pubblicato su Facebook un post con la foto di uno militari sospettati di aver partecipato al pestaggio: «Volevo vedere le facce di coloro che si sono vantati di aver pestato mio fratello». Si trattava proprio di Tedesco. Salvini aveva replicato via social: «È un post che mi fa schifo. Mi ricorda il documento contro il commissario Calabresi», aveva scritto, rievocando i primi anni '70 e gli attacchi contro il commissario Luigi Calabresi, ucciso al culmine delle polemiche per la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, caduto da una finestra della Questura di Milano. Tedesco aveva poi sporto denuncia, sostenendo che tra i commenti al post ci fossero minacce di morte. «I legali fanno bene a querelare», aveva commentato Salvini. La replica della Cucchi era arrivata a stretto giro: «Un fratello l'hanno ammazzato a me».

La polemica si era riaccesa allo scorso Festival di Venezia, con la presentazione del film "Sulla mia pelle", nel quale il regista Alessio

Cremonini ha raccontato gli ultimi giorni di vita di Cucchi. «Il film - aveva detto Ilaria - lo voglio dedicare a Salvini». Questa la risposta del vicepremier: «Vedrò volentieri il film e incontrerò, se è loro desiderio, la famiglia al ministero». Ieri, dopo le ammissioni di Tedesco, la Cucchi si è rivolta di nuovo al leader del Carroccio: «Il muro è stato abbattuto. Ora sappiamo e saranno in tanti a dover chiedere scusa a Stefano e alla famiglia Cucchi. Mi aspetto le scuse del ministro dell'Interno». E Salvini ha teso la mano. Ora, si attende l'incontro ufficiale in Viminale: «Ilaria è disponibile a un incontro, anche se in passato il ministro ha usato parole durissime - ha detto l'avvocato dei Cucchi, Fabio Anselmo - è lui che deve chiamare e se lo farà la famiglia lo incontrerà».

LE REAZIONI

A udienza conclusa, è arrivato anche il commento del presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti: «Finalmente sta venendo a galla la verità. Grazie a Ilaria e a tutti coloro che hanno combattuto per fare luce sulla morte di Stefano Cucchi. Ora si faccia giustizia». Si è espresso via Twitter anche il presidente della Camera, Roberto Fico: «Oggi più che mai emerge l'esigenza non più rinviabile di fare luce sulla morte di Stefano Cucchi. Una morte che non può avvenire in un Paese civile».

Michela Allegri

© RIPRODUZIONE RISERVATA





E il film "Sulla mia pelle" è diventato un caso

Proiezioni gratuite (oggi alla Garbatella), cinema sold out e successo su Netflix: il film interpretato da Alessandro Borghi (nella foto) ha riaccessato l'attenzione sulla storia di Stefano Cucchi

Gli ultimi giorni

15 OTTOBRE 2009

23.30 Stefano Cucchi è arrestato dai Carabinieri per possesso di droga

16 OTTOBRE 2009

1.30 Dopo la perquisizione della sua casa è trasferito alla caserma della stazione Appia

4.00 È messo in cella di sicurezza alla stazione Tor Sapienza

5.00 Si sente male. Arriva un'ambulanza ma Cucchi rifiuta il ricovero

9.20 In Tribunale per l'udienza di convalida è custodito con altri detenuti nelle celle della struttura

14.05 Il medico del Tribunale riscontra lesioni giudicate "non allarmanti"

15.45 Trasferito a Regina Coeli, na visita evidenzia lesioni gravi. Va nel centro medico del carcere

19.50 All'ospedale Fatebenefratelli gli sono riscontrate fratture vertebrali, ma rifiuta il ricovero

17 OTTOBRE 2009

13.25 Nuovo trasferimento da Regina Coeli al Fatebenefratelli

19.45 È trasferito nel reparto protetto (per detenuti) dell'ospedale Pertini

22 OTTOBRE 2009

3.00 Muore al Pertini a una settimana dall'arresto

ANSA centimetri

SVOLTA NEL PROCESSO

Carabiniere rivela: Cucchi fu picchiato

Stefano Cucchi (nella foto la sorella Ilaria) sarebbe stato pestato dai carabinieri Alessio Di Bernardo e Raffaele D'Alessandro. Il colpo di scena al processo per l'omicidio irrisolto è dovuto alla denuncia di un altro militare, Francesco Tedesco, che il 9 luglio 2018 ha raccontato al pm Musarò di Roma come andarono gli eventi. Nel lungo interrogatorio, inoltre, il militare ha mosso accuse specifiche verso un suo superiore, il maresciallo Mandolini, che lo avrebbe minacciato se non avesse nascosto la verità.



IMAGOECONOMICA

Decreto Genova. Concessione a tempo per Autostrade

Spagnoli e...
 Lombardi...
 Pirelli...

BULOVA
 A Time of Trust

Da Cucchi a Salvini

di **Alessandro Giuli**



La ferita del caso Cucchi si riapre nel modo più doloroso e infamante per lo Stato, e benissimo ha fatto il ministro dell'Interno a convocare i famigliari di Stefano per un incontro chiarificatore nonché, si spera, pacificante. Pur essendo i carabinieri espressione delle Forze Armate e dunque (...)

segue → a pagina 15

Segue dalla prima / **Alessandro Giuli**

Il caso Cucchi e Salvini

segue dalla prima pagina

(...) alle dirette dipendenze della Difesa, Matteo Salvini ha sentito il dovere di farsi interprete di un'esigenza istituzionale non rinviabile: mostrarsi incondizionatamente solidale con chi ha perduto un proprio caro a causa della violenza corale subita da parte dei militari dell'Arma (fatto ancora presunto, finché non sarà concluso il processo sul trentunenne romano morto il 22 ottobre 2009 nella Capitale durante la custodia cautelare). Se è vero ciò che ieri, nell'aula del tribunale, ha rivelato il collega dell'appuntato che ha fatto riaprire il caso, e cioè che contro Cucchi avvenne un autentico pestaggio di Stato insabbiato all'ombra d'una nota di servizio fantasma, - «un'azione combinata», secondo le novità appena emerse -, è lecito attendersi un verdetto che sancirà al

tempo stesso una macchia tremenda e un parziale ma dignitoso riscatto per i carabinieri.

La sorella di Cucchi, Ilaria, divenuta celebre suo malgrado e sempre più forte mediaticamente, come dimostra l'onda emotiva suscitata dall'uscita (dopo l'anteprima di settembre al Festival di Venezia) del film dedicato a suo fratello (Sulla mia pelle), si ritrova oggi più vicina a quella giustizia dalla quale lei e i suoi genitori si sono sentiti finora traditi. Ilaria Cucchi ha alle spalle alcuni momenti di durissima polemica con Salvini, il quale nel gennaio scorso censurò il suo tentativo di mettere alla gogna un imputato. Ne nacque uno scontro a cielo aperto - «la sorella di Cucchi dovrebbe vergognarsi, mi fa schifo. Io sto sempre e comunque con polizia e carabinieri», aveva commentato il futuro ministro dell'Interno -,

uno scambio di colpi via via sopito con la disponibilità a un colloquio avanzata dal leader della Lega. Quel momento sembra essere infine giunto e arriva in una condizione tutt'altro che vantaggiosa per Salvini, dal quale la stampa liberal esige adesso, non senza compiaciuta ipocrisia, scuse e atti di contrizione plateali. Il che rende il gesto del ministro perfino più apprezzabile che urgente. Un autentico uomo delle istituzioni, un aspirante statista, in circostanze simili deve saper riconoscere l'occasione per manifestare il rincrescimento di chi detiene il monopolio della violenza ed è tenuto a esercitarlo entro i confini della legge che è chiamato a far rispettare.

La pietà umana per la sorte infelice di Stefano Cucchi, in realtà, era già stata espressa in pubblico da Salvini, sia pure a debita distanza da Ilaria, dallo

slittamento politico della sua battaglia (è stata candidata per il Campidoglio nella lista di Antonio Ingroia, Rivoluzione Civile) e dal circuito dei mezzi d'informazione sempre inclini a demonizzare pregiudizialmente le forze dell'ordine italiane. Poco più di un mese fa Ilaria ha rilanciato la propria sfida con intento dolorosamente provocatorio: «Voglio incontrare questo famoso ministro Salvini. Pubblicamente. Guardarmi negli occhi. Senza dire nulla. Fargli abbassare quello sguardo freddo e inespressivo». Oggi Salvini accetta quella sfida, forte come mai prima d'ora sotto il profilo politico e decisamente isolato sul piano mediatico-giudiziario. Sono condizioni accettabili affinché nasca quel germoglio di concordia e compostezza di cui l'Italia intera ha bisogno.

Alessandro Giuli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CADE IL MURO DI OMERTÀ È STATO LO STATO A UCCIDERE CUCCHI



di **DAVIDE M.
RUFFOLO**

Prima uno schiaffo, poi il brutale pestaggio da parte di due Carabinieri. Così è iniziato il calvario di Stefano Cucchi nella confessione di uno dei militari dell'Arma che arrestarono il giovane. Il primo squarcio in un muro di omertà lungo 9 anni.

CON INTERVISTA A CARLO GIOVANARDI ALLE PAGINE 2 E 3

Giovanardi non si arrende Le botte? Tutte da dimostrare

Neanche l'evidenza fa cambiare idea all'ex senatore "Stando alle perizie il giovane non morì di percosse"

di **FABRIZIO COLARIETI**

"Non c'è nessuna relazione tra le eventuali percosse e la morte di Cucchi. Lo dicono le perizie dei più grandi luminari italiani". Nonostante la clamorosa svolta al processo per la morte di **Stefano Cucchi** (leggi pezzo a pagina 3), l'ex senatore **Carlo Giovanardi**, continua a dubitare che quelle percosse ci siano davvero state. "E-v-e-n-t-u-a-l-i...", scandisce ad alta voce l'ex ministro, ed ex parlamentare di lungo corso, passato nell'arco di ventisei anni dai banchi della Dc a quelli del Ncd di Alfano. Insomma, Giovanardi proprio non riesce ad arrendersi, anche di fronte all'evidenza dei fatti. Fu lui, del resto, a definire Cucchi un "tossico", uno "spacciatore abituato alle botte", un "anoressico". Senza dimenticare la perla più celebre: "I medici dovevano obbligarlo a mangiare". L'orologio di Giovanardi è ancora fermo al primo processo - quello a carico dei medici del Pertini e degli agenti della Penitenziaria - quando nulla si sapeva del coinvolgimento diretto dei cinque carabinieri che quella notte si occuparono del trentenne romano e che oggi sono sotto processo. Non c'è svolta che tenga per il granitico ex senatore, come quando tentò di sostenere che il Dc9 Itavia precipitato al largo di Ustica il 27 giugno 1980 non fu abbattuto da un missile - come sostengono le conclusioni della monumentale istruttoria del giudice **Rosario Priore** e diverse sentenze di condanna in sede civile - bensì da una bomba collocata nella toilette di bordo che verosimilmente scoppiò in volo, nonostante l'aereo avesse accumulato, prima del decollo da Bologna, due ore di ritar-

do. Un attentato che, tra l'altro, nessuno ha mai rivendicato.

Scusi Giovanardi, ma non ha appreso la notizia del carabiniere che accusa del pestaggio i suoi colleghi?

"Ripeto quello che ho sempre detto. Ci sono i processi e bisogna aspettare il loro esito. Gli agenti di custodia sono stati assolti. Quindi ho preso atto che un processo, fino in Cassazione, ha dichiarato assolti tre agenti di custodia che erano stati accusati". **Però ora la storia è un'altra, gli imputati sono 5 carabinieri.**

"Esattamente. Siamo al primo grado, quindi aspetto che il processo sia finito per determinare le responsabilità che ci sono e che ci possono essere".

Secondo lei cosa è accaduto al povero Cucchi?

"Il mio pensiero è suffragato dalla perizia dei pubblici ministeri del primo processo e dalle perizie della Corte d'Assise d'Appello. Tutte concludono che non c'è nessuna relazione tra le eventuali percosse e la morte di Cucchi. Alla stessa conclusione arrivò anche l'indagine parlamentare della Commissione presieduta dall'ex sindaco di Roma, **Ignazio Marino**. La mia opinione attuale è quella dei medici che hanno fatto le perizie. Poi c'è la perizia di parte civile, quella della famiglia Cucchi, che sostiene che c'è relazione. Adesso c'è un processo che stabilirà, tra tutte queste perizie, d'ufficio, dei più grandi luminari italiani, e di parte civile, quale sono state le cause. Io mi rifaccio sempre agli atti e alle cose scritte. Le perizie finora depositate dalla pubblica accusa e dalla Corte d'Assise, hanno scritto quello che ho detto. I processi si fanno per determinare la realtà delle cose, non si fanno né al cinema né sui media".

Qui però non siamo mica al cinema, siamo a Piazzale Clodio, dove non c'è una sala ma un'aula di tribunale...

“Esatto, i processi si fanno nei tribunali. Semmai, è l'avvocato Anselmo (**Fabio Anselmo**, legale della famiglia Cucchi, ndr) a sostenere che i processi li vince sui media e non in tribunale. Io dico invece che i processi si fanno nelle aule di giustizia. Aspetto, serenamente, gli sviluppi del processo. C'è una bella dichiarazione di Anselmo, otto giorni dopo la morte di Cucchi, in cui dice 'Giovanardi ha perfettamente ragione perché le cose che ha detto sono vere'...”



■ Carlo Giovanardi (imagoeconomica)

L'intervista

L'ex parlamentare che definì Stefano “tossico e anoressico” non si ravvede
Siamo solo all'inizio aspettiamo la fine



L'inchiesta

CHI TREMA ORA NELL'ARMA

Carlo Bonini

C è un ramo dell'inchiesta del pm Giovanni Musarò sull'omicidio di Stefano Cucchi che cammina veloce e promette di non fermarsi. Due distinti fascicoli per falso ideologico e soppressione di documento pubblico.

pagina 3

Il retroscena *Le mosse dei pm*

Intimidazioni e documenti falsi l'inchiesta spaventa i vertici dell'Arma

CARLO BONINI, ROMA

C'è un ramo dell'inchiesta del pm Giovanni Musarò sull'omicidio di Stefano Cucchi che cammina veloce e promette di non fermarsi. Due distinti fascicoli per falso ideologico (già quattro i carabinieri indagati) e soppressione di documento pubblico. Che interpellano direttamente l'Arma e le sue gerarchie. E che intendono dare risposta a quella che, dopo la confessione di Francesco Tedesco, diventa ora la domanda chiave di questa vicenda. Chi ha sequestrato la verità per nove lunghissimi anni? Chi ne aveva e ne ha ancora paura? È un fatto che la mattina del 9 luglio scorso, quando Francesco Tedesco si risolve finalmente a sedersi di fronte al pm Musarò per scrivere la parola definitiva sulla notte del 15 ottobre 2009, venga raggiunto da insistite telefonate. Il Comandante del Nucleo carabinieri di Brindisi vuole che, immediatamente, si presenti in caserma dove deve essergli notificato il procedimento disciplinare "di stato" (quello che comporta la destituzione). È una mossa giustificata, formalmente, dalla circostanza che Tedesco, tre

mesi prima, si è visto confermare dalla Cassazione una sentenza di prescrizione del reato di abuso di autorità consumato su Cucchi (uno di quelli che gli erano stati contestati nel processo principale per omicidio e che era stato appunto dichiarato prescritto in udienza preliminare). È una mossa inusuale, perché prassi e logica vogliono che i procedimenti disciplinari non vengano avviati prima che l'accertamento della verità in sede processuale sia concluso (e il processo Cucchi è ancora in corso). È sorprendente, soprattutto, per la coincidenza con un interrogatorio di cui, sulla carta, in teoria nessuno deve sapere. Insomma, è una mossa che ha il sapore dell'intimidazione. A maggior ragione perché si ripete in settembre, in coincidenza con il secondo interrogatorio di fronte a Musarò, quando a Tedesco viene comunicato che la sua istanza di sospensione del procedimento disciplinare è stata rigettata. Perché tanta improvvisa solerzia? Ha ragione l'avvocato di Tedesco, Eugenio Pini, a rimanere stupito. Al punto da coltivare la speranza che l'Arma ora possa riconsiderare la posizione del suo carabiniere. Valutare «il coraggio» e la «lealtà del suo gesto», congelando tanta severità. E tuttavia, è evidente che l'Arma e il

suo Comando Generale stiano passando ore molto, ma molto complicate. E che quella mossa ne sia la spia. Sono infatti solo e soltanto dei carabinieri – e si tratterà ora di stabilirne l'identità, il numero, la posizione nella scala gerarchica – i falsi che dovevano far deragliare la ricerca della verità. Almeno sette. Furono falsificati il verbale di arresto e perquisizione di Cucchi. Fu falsificato il registro del fotosegnalamento della caserma Casilina dove Stefano era stato pestato. Furono falsificate le due annotazioni della caserma di Tor Sapienza dove Stefano era stato trasferito per trascorrere la notte in attesa del processo per direttissima (vennero taciuti gli evidenti segni del pestaggio appena subito). Furono falsificati non solo il registro che custodiva la nota di servizio con cui, il 22 ottobre 2009, giorno della morte di Stefano, Tedesco aveva informato per iscritto la propria scala gerarchica di quanto accaduto davvero, ma anche e soprattutto la sequenza informatica dei protocolli interni all'Arma che, a posteriori, avrebbe potuto consentire di risalire non solo all'esistenza di quella "nota", ma anche di accertarne la sparizione. Sette falsi macrosipici. Che

rendono difficile credere siano stati cucinati in solitudine da un maresciallo (Roberto Mandolini, comandante all'epoca dei fatti della caserma Appia) e quattro appuntati. E che lasciano immaginare complicità altre, e più alte in grado. Giuliana Tedesco, sorella del carabiniere che oggi confessa, ha raccontato a verbale: «Nel gennaio del 2016, incontrai nello studio dell'avvocato di mio fratello, il maresciallo Mandolini insieme ai carabinieri Raffaele D'Alessandro e Alessio Di Bernardo». D'Alessandro e Tedesco hanno una violenta lite,

perché il primo pretende che il secondo «continui a raccontare cazzate». «A France' – dice – ti ricordi che Cucchi durante la perquisizione continuò a dare testate e calci contro l'armadio?». Tedesco dà in escandescenze. Ricorda ora la sorella: «Intervenire il maresciallo Roberto Mandolini, che si rivolse in modo paternalistico verso mio fratello dicendogli di stare tranquillo, perché tutto si sarebbe risolto». Già, «tutto si sarebbe risolto». Che era poi l'aria che aveva respirato anche il maresciallo Emilio Buccieri (all'epoca dei fatti vicecomandante della stazione

Appia) quando, nel novembre 2009, era stato convocato a una riunione negli uffici del Comando provinciale di Roma. Racconta ai pm: «Il comandante provinciale, all'epoca il colonnello Tommasone, ci sensibilizzò sulla gestione del personale, perché in quel periodo c'era stata non solo la vicenda Cucchi ma anche quella Marrazzo. L'Arma era esposta mediaticamente e in nostra difesa intervenne l'allora ministro La Russa». Già, la verità avrebbe avuto un prezzo molto alto in quell'ottobre 2009. Dunque, chi decise che non potesse essere pagato?

Già aperti due fascicoli
con quattro indagati
Ma per le 7 manipolazioni
di atti rischiano
anche le alte gerarchie



Cucchi, la verità del carabiniere “Calci e pugni, così fu pestato”

Svolta dopo nove anni, militare imputato accusa due colleghi. La sorella Ilaria: “Il muro è caduto”

Svolta al processo ai cinque carabinieri per la morte di Stefano Cucchi, avvenuta il 22 ottobre

2009. Uno degli imputati ammette il pestaggio e chiama in causa due colleghi. Ilaria, la sorella di Stefano: «Il muro è stato abbattu-

to. Ora sappiamo e saranno in tanti a dover chiedere scusa».

FINOS, SCARPA e VINCENZI
pagine 2 e 3

La testimonianza di Tedesco

“Cucchi fu picchiato con calci e pugni poi la botta in testa”

Svolta a Roma: uno dei carabinieri ammette il pestaggio in caserma
“I superiori mi chiesero di mentire, ho avuto una crisi di coscienza”

MARIA ELENA VINCENZI, ROMA

«Cucchi e Di Bernardo iniziarono a insultarsi. Di Bernardo si voltò e lo colpì con uno schiaffo violento in pieno volto. Allora D'Alessandro gli diede un forte calcio con la punta del piede, all'altezza dell'ano. Nel frattempo io mi ero alzato e avevo detto “Basta, finitela! Che cazzo fate? Non vi permettete!”, ma Di Bernardo proseguì nell'azione, spingendolo con violenza e provocandone una caduta in terra sul bacino. Poi, batté anche la testa». È il 9 luglio, Francesco Tedesco, carabiniere imputato per omicidio preterintenzionale nel processo Cucchi bis insieme ai due colleghi dei quali parla, racconta al procuratore Giuseppe Pignatone e al pm Giovanni Musarò la sua verità. Quella che ha visto con i suoi occhi e che per 9 lunghissimi anni ha avuto paura di confessare.

«Fu un'azione combinata – continua il racconto – Cucchi prima

iniziò a perdere l'equilibrio per il calcio di D'Alessandro, poi ci fu la forte spinta di Di Bernardo in senso contrario che inevitabilmente gli fece perdere l'equilibrio, provocando una caduta sul bacino. Anche la successiva botta alla testa fu violenta, ricordo di aver sentito il rumore. Nel frattempo io mi alzai, spinsi Di Bernardo, ma prima che potessi intervenire, D'Alessandro colpì con un calcio in faccia Cucchi, mentre era sdraiato in terra. Finalmente spinsi via anche D'Alessandro e intimai loro di smetterla dicendo loro di non avvicinarsi più all'arrestato». È una svolta inaspettata che squarcia l'omertà con la quale l'Arma ha gestito la vicenda.

Una confessione che segna il processo sulla morte del geometra romano, avvenuta una settimana dopo il suo arresto, ma che racconta anche il dramma di un uomo, costretto a piegarsi alla «linea dell'Arma». Esulta Ilaria Cucchi: «Il muro è stato abbattuto», mentre Salvini, invitando la famiglia del geometra

al Viminale, chiede che siano puniti «eventuali reati o errori di pochissimi uomini in divisa». Gli fa eco il ministro della Difesa, Elisabetta Trenta: «Quanto accaduto è inaccettabile».

L'annotazione di servizio sparita

La rivelazione arriva il 18 giugno scorso. Tedesco denuncia la sparizione dell'annotazione di servizio che aveva scritto il giorno della morte di Stefano Cucchi nella quale raccontava ciò che aveva visto quella notte. Il pm salta sulla sedia: capisce che la coscienza di uno sta facendo saltare le coperture di tanti. Può essere la conferma ai tanti sospetti. Dopo nemmeno due settimane, il militare viene convocato in procura. E vuota il sacco. Racconta di quelle accuse sparite nel nulla. Di quella notte. E di quegli anni passati nel terrore e nella solitudine. Gli inquirenti trovano alcuni riscontri: nel registro degli atti, proprio il 22 ottobre, ci sono una serie di incongruenze. E, guarda ca-

so, al posto dell'annotazione di Tedesco c'è un foglio bianco. Non era la prima volta che il militare, oggi 38enne, cercava di parlare. Ci aveva provato subito, salvo capire ben presto che la sua era una voce fuori dal coro. Qualche minuto dopo il pestaggio, chiamò il comandante interinale della stazione, Roberto Mandolini, (anche lui a processo, ndr), che gli fece presto intendere che doveva tenere la bocca cucita. Il messaggio gli fu ribadito più volte. «In quei giorni assistetti personalmente a una telefonata fatta da Mandolini alla stazione di Tor Sapienza. Chiese al suo interlocutore di modificare le annotazioni redatte dai militari in servizio la notte del 16 ottobre. Disse che non andavano bene. In effetti vennero cambiate... Ritengo non casuale il fatto che Mandolini mi fece assistere alla telefonata: l'ho vissuta come una violenza, era come se volesse farmi capire che lui poteva fare quello che voleva e che il mio racconto non contava nulla».

Gli interrogatori e il falso

In quei giorni (e in tutti questi anni) il militare percepisce chiaramente il clima che lo circonda, fatto di minacce più o meno velate. Tra inviti dei colleghi «a farsi i c...i suoi», versioni rielaborate «France' ti ricordi che Cucchi tirava le testate al muro?» e tentativi di rabbonirlo «Stai tranquillo». Il 29 ottobre e il 7 novembre 2009, Tedesco viene interrogato dal pm. «In entrambe le occasioni fui accompagnato dai miei superiori – racconta a verbale – Nella prima sicuramente dal maresciallo Mandolini che attese fuori la porta... Non mi minacciò esplicitamente, ma aveva un modo di fare che non mi faceva stare sereno. In particolare, ricordo che mentre ci recavamo a piazzale Clodio, io, avevo capito di non poter dire la verità e gli chiesi cosa avrei dovuto dire al magistrato, lui rispose: "Tu gli devi dire che stava bene, gli devi dire quello che è successo, che stava bene e che non è successo niente ...capisci a me, poi ci penso io, non ti preoccupare". E così ha fatto, Tedesco, dichiarando il falso nella prima inchiesta. Lui, esattamente come tutti i suoi colleghi.

Il muro si sta sgretolando

Per anni si è portato dentro quel peso. «Mi sono determinato a denunciare la soppressione dell'annotazione di servizio e a raccontare la verità per una serie di ragioni. All'inizio avevo molta paura per la mia carriera, temevo ritorsioni e sono rimasto zitto per anni. Però successivamente sono stato sospeso e mi

sono reso conto che il muro si stava sgretolando e che diversi colleghi avevano iniziato a raccontare la verità». Non è tutto. «Non nascondo che la lettura del capo di imputazione per omicidio preterintenzionale mi ha colpito molto, perché il fatto descritto corrisponde a ciò che ho visto io e solo a quel punto ho compreso appieno la gravità dei fatti e ho deciso di dire quello che ho visto, per una questione di coscienza. Prima di leggere la contestazione io credevo che la vicenda fosse anche gonfiata mediaticamente e non potevo escludere che anche la polizia penitenziaria avesse picchiato Stefano Cucchi. Ma quando ho letto che la caduta di Cucchi, a cui avevo assistito, ne ha determinato la morte, non sono più riuscito a tenermi dentro questo peso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In aula

L'avvocato della famiglia Cucchi Fabio Anselmo mostra la foto del volto di Stefano durante un'udienza del processo d'appello, nell'ottobre del 2014



Le frasi

- “ Di Bernardo si voltò e gli diede un forte calcio con la punta del piede, all'altezza dell'ano. Io mi ero alzato e avevo detto: che cazzo fate? ”
- “ Anche la botta alla testa fu violenta, ricordo di aver sentito il rumore. Poi D'Alessandro lo colpì con un calcio mentre era sdraiato a terra ”
- “ Avevo capito di non poter dire la verità e chiesi a Mandolini cosa avrei dovuto dire al pm, lui rispose: "Tu gli devi dire che stava bene" ”
- “ Quando ho letto che la caduta di Cucchi, a cui avevo assistito, ne ha determinato la morte, non sono più riuscito a tenermi dentro questo peso ”

Francesco Tedesco, carabinieri



LE TAPPE

Il caso giudiziario

La battaglia per la verità in sette processi

Il processo a medici e secondini
Il 5 giugno 2013 in primo grado i giudici condannano sei medici che avevano avuto in cura Stefano Cucchi nel reparto di medicina protetta dell'ospedale Sandro Pertini. Per cinque di loro l'imputazione è di omicidio colposo, ad un camice bianco viene contestato un falso. Assolti i tre infermieri e i tre agenti della penitenziaria che hanno avuto in affidamento Cucchi nella mattinata del 16 ottobre del 2009. Erano accusati, a vario titolo, di abbandono di incapace, abuso d'ufficio, favoreggiamento, falsità ideologica, lesioni e

abuso di autorità.

L'appello

Il 31 ottobre 2014 la prima Corte d'Assise d'appello ribalta la decisione dei giudici di primo grado, i cinque medici non sono responsabili della morte di Cucchi. Confermate le assoluzioni dei tre infermieri e degli agenti della penitenziaria.

La Cassazione

Il 15 dicembre 2015 la Cassazione annulla l'assoluzione dei cinque medici, disponendo un appello-bis per omicidio colposo. Definitivamente assolti i tre della penitenziaria e i tre infermieri.

L'appello bis per i medici

Il 18 aprile 2016 la terza Corte d'Assise d'appello conferma l'assoluzione dei cinque medici che hanno avuto in cura Cucchi.

La Cassazione bis

Il 19 aprile 2017 la Cassazione annulla l'assoluzione dei 5 medici, disponendo un appello-ter per omicidio colposo.

L'appello-ter

E fissata per il 29 ottobre 2018, di fronte ai giudici della seconda Corte d'Assise d'appello, la successiva udienza in cui sono imputati i cinque medici.

L'indagine sui carabinieri

L'inchiesta ha inizio nel novembre del 2014. Cucchi sarebbe stato picchiato selvaggiamente, non dalla penitenziaria bensì dai carabinieri che l'arrestarono. Grazie ad una serie di testimonianze, intercettazioni degli indagati e (successivamente) ad una nuova perizia medica si apre un nuovo filone d'indagine sulla morte del geometra 32enne. Il pubblico ministero Giovanni Musarò dà il via all'inchiesta che poi sarà ribattezzata Cucchi bis.

I militari a processo

Il 10 luglio 2017 vengono rinviati a giudizio i cinque carabinieri. La procura porta a processo, di fronte ai giudici della Corte d'Assise, i militari accusati per reati che vanno, a seconda delle diverse posizioni, dall'omicidio preterintenzionale alla calunnia fino al falso.

~ Giuseppe Scarpa



Intervista

Il regista Cremonini

“Finalmente si sta aprendo la porta mostrata nel film”

ARIANNA FINOS, ROMA

«Oggi è un giorno felice. Ma ci sono voluti nove anni per arrivare a queste dichiarazioni». Così Alessio Cremonini, il regista di “Sulla mia pelle” commenta l’ammissione del pestaggio di Stefano Cucchi. «In qualche modo realtà e cinema, fortunatamente, camminano insieme. Nel film c’è la scena di quella porta che si chiude, in cui è evidente che avviene il pestaggio. Oggi quella porta inizia ad aprirsi, mostrando cosa è successo dietro. E si apre nella sede opportuna, in tribunale».

È una coincidenza che sia accaduto proprio ora?

«Di norma sono prudente: ma certo il film, il lavoro fatto dalla stampa, l’impegno della sorella Ilaria e della famiglia Cucchi, la dedizione dell’avvocato sono un unico coro che sta portando i risultati. Ma c’è voluto tanto tempo».

Perché ha deciso di girare un film su questa storia?

«Il caso Cucchi travalica il cinema come ha travalicato la singola storia di Stefano e di chi muore nelle mani, che dovrebbero essere sacre, dello Stato. Per molti italiani è l’emblema dell’ingiustizia. Da cittadino ho pensato che anche il cinema dovesse fare la sua parte. Questo film ha avuto la fortuna di raccontarlo nella maniera corretta. E il processo sta andando nella direzione giusta».

“Sulla mia pelle” è diventato

un fenomeno, è stato proiettato nelle piazze, al cinema e in streaming.

«Mai me lo sarei aspettato. Ma voglio ricordare che la maggior parte dei cinema italiani lo ha boicottato: gli esercenti si sono rifiutati di proiettare un film su un caso così emblematico per la nostra società. Perché di mezzo c’era Netflix. Sono quasi contento delle proiezioni clandestine, perché chi voleva vederlo insieme ad altri in molte città non avrebbe potuto farlo».

Quando nel film ha girato la scena della porta chiusa si aspettava che si sarebbe potuta aprire e qualcuno avrebbe trovato il coraggio di parlare?

«Questo sta alla bravura di chi continua a investigare, il pubblico ministero, e dell’avvocato della famiglia Cucchi, Fabio Anselmo. Finalmente è arrivata l’esposizione dei fatti che tutti avevamo immaginato – nulla di quel che viene detto è una sorpresa – ma confermata da un accusato. C’è stata un’udienza, e ora gli altri accusati diranno legittimamente cose che magari saranno opposte. Vediamo cosa succederà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il direttore artistico Alessio Cremonini è il regista del film “Sulla mia pelle” che documenta l’ultima settimana di vita di Stefano Cucchi



Cucchi, carabiniere confessa il pestaggio

Francesco Tedesco ha ricostruito i fatti e ha «chiamato in causa» due colleghi imputati per la morte del giovane geometra romano.

FELTRI, IZZO, PERINA E TOMASELLO — PP. 2-5



CLAUDIO PERI/ANSA

Un carabiniere confessa “Schiaffi in volto e calci” Così hanno ucciso Cucchi

Francesco Tedesco accusa i due colleghi a distanza di nove anni
“Non ho parlato prima perché temevo ritorsioni da parte dei superiori”

EDOARDO IZZO
ROMA

A distanza di 9 anni dal pestaggio e dalla morte di Stefano Cucchi crolla il muro di silenzio e omertà che ha protetto finora i colpevoli. A dare la spallata decisiva, durante l'udienza di ieri a piazzale Clodio, è uno degli imputati nel processo bis, il carabiniere Francesco Tedesco, che - in tre interrogatori davanti al procuratore di Roma Giuseppe Pignatone e al pm Giovanni Musarò - punta il dito contro i colleghi Alessio Di Bernardo e Raffaele D'Alessandro, suoi coimputati con altri due colleghi tra cui il maresciallo Roberto Mandolini che all'epoca dei fatti rivestiva il ruolo di comandante della stazione di Roma-Appia.

Il 16 ottobre 2009, il pestaggio sarebbe avvenuto rapidamente quando il ragazzo, dopo l'arresto per droga, venne trasportato in caserma per le foto di segnalamento. Un'operazione di routine, alla quale però il giovane geometra voleva sottrarsi e che finì per scatenare un acceso diverbio con i carabinieri. In particolare con Di Bernardo, al quale il ragazzo tentò di rifilare un ceffone, senza però riuscirci. Il militare dell'arma dei carabinieri a quel punto «si voltò e colpì Cucchi con uno schiaffo violento in pieno volto», un gesto questo, a cui fece seguito quello del collega D'Alessandro che «tirò al giovane un forte calcio

La vicenda



L'arresto

Il 15 ottobre 2009 Stefano Cucchi viene arrestato per droga. In caserma si sente male e pochi giorni dopo muore in ospedale.



Il processo di I grado

Finiscono a processo sei medici, tre infermieri e tre agenti. Viene stabilito che Cucchi è morto per malnutrizione, gli unici colpevoli sono i medici.



L'appello

In appello tutti gli imputati vengono assolti. La Cassazione ordina un appello-bis, ma la conclusione è una nuova assoluzione.



L'inchiesta bis

L'ostinazione di Ilaria Cucchi porta all'inchiesta-bis, oggi al vaglio della III Corte d'Assise.

all'altezza dell'ano». «Di Bernardo proseguì nell'azione, spingendo con violenza Cucchi e provocandone una caduta in terra sul bacino». Tedesco dal canto suo - racconta ai magistrati - intervenne in difesa del giovane: «Basta, finitela!! Che cazzo fate. Non vi permettete!», ma l'intervento non riuscì a frenare i due colleghi che continuano a colpirlo.

«Dopo il pestaggio - mette a verbale il carabiniere - Cucchi diceva "sto bene, io sono un pugile", ma in realtà sembrava molto stordito». Ma il verbale di Tedesco va molto oltre il racconto di quella triste giornata. Ai pm spiega ad esempio di aver aspettato 9 anni prima di denunciare per paura di ritorsioni da parte dei suoi colleghi e dei superiori gerarchici. Non solo, l'uomo racconta anche di pressioni subite dall'allora comandante Mandolini che, in occasione degli interrogatori sostenuti nel 2009, gli avrebbe suggerito di dire al pubblico ministero che, «Cucchi stava bene, e che non è successo niente... capisci a me, poi ci penso io, non ti preoccupare».

«Tedesco è poco credibile. Sono passati anni e in tutto questo tempo ha sempre affermato tutt'altro, il mio cliente nega ovviamente il suo coinvolgimento», risponde l'avvocato Antonella De Benedictis, legale di Di Bernardo. «Sto leggendo con le lacrime agli occhi quello che hanno fatto a mio fratello.

FRANCESCO TEDESCO
CARABINIERE



Il collega Di Bernardo colpì il giovane con uno schiaffo e D'Alessandro gli tirò un forte calcio

Dopo il pestaggio Cucchi diceva "sto bene, io sono un pugile", ma in realtà sembrava stordito

Chi ha fatto carriera politica offendendoci si deve vergognare. Lo Stato deve chiederci scusa, mi aspetto le scuse del ministro dell'Interno», ha commentato Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, che per tutti questi anni non ha mai smesso di cercare la verità. E Matteo Salvini, che affermò di provare «schifo» per Ilaria, adesso annuncia: «La sorella di Cucchi e i parenti sono i benvenuti al Viminale. Eventuali reati o errori di pochissimi uomini in divisa devono essere puniti con la massima severità». Invito raccolto dalla Cucchi. Intanto la procura ha aperto un nuovo fascicolo con indagati altri carabinieri, tra cui Francesco Di Sano, che scrisse note di servizio sospette. —

© BY ANCHE ALI DIRITTI RISERVATI



ALESSANDRO SERRANO AGI

Ilaria Cucchi mostra ai giornalisti l'immagine del fratello con il volto tumefatto. Quella foto venne scattata in obitorio poco dopo la morte di Stefano: a partire da quel momento la donna vinse la battaglia che non aveva ancora intrapreso



SCONFITTA L'OMERTÀ

Il coraggio di Ilaria e il riscatto dello Stato

GIOVANNI DE LUNA — P. 25

CASO CUCCHI, LA FAMIGLIA PRIMO ARGINE NELLA TUTELA DELL'INTERESSE PUBBLICO

GIOVANNI DE LUNA

«Il muro è crollato». La composta esultanza di Ilaria Cucchi si è espressa in una frase di straordinaria efficacia. I muri, soprattutto quelli che nascondono il potere, sono la patologia della democrazia. In passato l'Italia ha pagato un prezzo altissimo all'opacità delle istituzioni, alla mancanza di trasparenza e a un «segreto di Stato» alla cui ombra restavano impuniti le stragi e insabbiati i processi. Ma proprio allora, alla fine degli Anni 70, direttamente dalla società civile, era scattata una reazione che oggi trova nell'azione della famiglia Cucchi il suo esito più confortante; nell'inerzia dei partiti, fuori dagli schieramenti ideologici, e proprio per questo estremamente innovativa nel panorama italiano, nacque una forma di mobilitazione che proprio nelle famiglie aveva il suo perno. Famiglie spinte da motivazioni affettive, ma con un'azione collettiva fondata su valori piuttosto che su interessi utilitaristici e con lo scopo di mostrare a tutta la collettività che chiedere giustizia per i loro cari non era solo una faccenda privata. Un «familismo morale» che fu in grado di costruire una «rete» al cui interno il dolore privato si trasformò nella tutela dell'interesse pubblico alla verità e alla giustizia, l'affettività si intrecciò con la cittadinanza, i sentimenti con la ragione. Nove anni è durata la battaglia di Ilaria Cucchi per avere giustizia per il fratello. Così come per anni si sono battute le associazioni dei familiari delle vittime delle stragi (Piazza Fontana, Piazza della Log-

gia, Bologna, Ustica, etc...) per sconfiggere depistaggi, manipolazioni, complicità istituzionali. Ilaria Cucchi non ha voluto trasformare suo fratello in un eroe. Ha rifiutato l'icona della purezza del martire per mostrarne anche le fragilità, gli aspetti meno edificanti; pur di far emergere la verità. Oggi, dopo nove anni, l'omertà si è spezzata. Un carabiniere ha confermato che furono altri carabinieri ad uccidere Stefano e altri carabinieri ancora si adoperarono per cancellare il delitto.

Nove anni ci sono voluti affinché il nostro ministro dell'Interno possa avere oggi la possibilità di riconoscere nell'impegno dei familiari di Stefano Cucchi non un attentato alla rispettabilità dell'Arma dei Carabinieri, ma il segno della vitalità della nostra democrazia. I rischi di una deriva autoritaria del sistema politico sono drammaticamente racchiusi nelle pulsioni razziste e xenofobe che sono state liberate nel corpo sociale, nello scatenarsi di

**DOPO 9 ANNI È STATA
SPEZZATA L'OMERTÀ
CHE IMPEDIVA
DI ARRIVARE
ALLA VERITÀ**

egoismi carichi di rancore, nelle intemperanze di chi cerca ossessivamente capri espiatori da immolare. Ma sono rischi che una democrazia matura può controllare agevolmente. A patto che le sue istituzioni, soprattutto quelle a cui lo Stato affida il monopolio legale della violenza, siano consapevoli del loro ruolo di presidio della libertà di tutti; se si dovesse incrinare la tenuta democratica di chi detiene il potere di usare la forza (non solo i corpi di polizia, ma anche l'esercito e la magistratura) il «familismo morale» sarebbe un argine molto fragile, destinato ad essere travolto facilmente. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il maresciallo Mandolini gli avrebbe detto: "Ai pm devi riferire che non è successo niente"

Le minacce e i documenti spariti dietro al lungo silenzio del militare

RETROSCENA

MARIA ROSA TOMASELLO
ROMA

Da Francesco Tedesco nessuna dichiarazione: benché sospeso dal servizio è un militare, non parla senza essere autorizzato. Ma a chi gli è vicino, come il suo difensore Eugenio Pini, descrive «un senso di liberazione dopo un lunghissimo silenzio forzato». E a chi si chiede perché abbia deciso di raccontare la sua verità solo nove anni dopo la morte di Stefano Cucchi, un tempo infinito per la famiglia e per la giustizia, replica che «per giudicare bisogna trovarsi prima nelle situazioni: di eroi da tastiera - dice - è pieno il mondo». Una parola ricorre infatti nei suoi racconti, raccolti in tre diversi verbali di interrogatorio a luglio, settembre e ottobre di quest'anno dai pm di Roma, ed è «paura»: «per la carriera», per possibili «ritorsioni», paura unita a una sensazione di isolamento nel comando stazione dei carabinieri Roma Appia, lui che era solito fare molte vigilanze ad ambasciate e sedi istituzionali e che era meno operativo rispetto a colleghi anche più giovani. Come Alessio Di Bernardo e Raffaele D'Alessandro, imputati con lui per omicidio preterintenzionale, che «portavano molti risultati (cioè facevano molti arresti) e per questo, sostiene, avrebbero avuto rapporti migliori con il maresciallo Roberto Mandolini, comandante interinale, descritto come «molto ambizioso».

È questo il clima, afferma, in cui matura la consegna del silenzio dopo il pestaggio di Cucchi, nonostante la sua «determinazione» a fare emergere la verità con due «annotazioni di

servizio» in cui denunciava i colleghi «per abuso di autorità su soggetti arrestati». Dichiarò: «Qualche giorno dopo invece mi resi conto che sulla copertina del fascicolo era stato cancellato con un tratto di penna quello che avevo scritto e che le due annotazioni erano scomparse. A quel punto cominciai ad aver paura». I motivi erano soprattutto «il comportamento del maresciallo Mandolini» che nonostante fosse stato informato, afferma, non aveva adottato «alcun provvedimento disciplinare» verso Di Bernardo e D'Alessandro, e la sparizione delle annotazioni (il pm a giugno ha presentato denuncia contro ignoti per la scomparsa delle note) «che mi fece comprendere che ero solo contro una sorta di muro». Nei giorni successivi, racconta ancora, «fui contattato da D'Alessandro e Di Bernardo, i quali mi dissero che avrei dovuto farmi "i cazzi miei"». Prima di essere sentito dal pm Vincenzo Barba, il 29 ottobre e il 7 novembre 2009, inoltre, Mandolini gli avrebbe detto: «Tu gli devi dire che stava bene» e «che non è successo niente, capisci a me, poi ci penso io»: «Avevo capito che non potevo dire la verità e gli chiesi cosa avrei dovuto dire al pm».

«Era terrorizzato ed è stato costretto ad allinearsi - sostiene l'avvocato Pini - tranne rendersi conto in un momento successivo che i fatti a cui aveva assistito potevano avere avuto un ruolo nella morte di Stefano. Da qui è cambiata la sua visione. Oggi c'è stato uno snodo significativo per il processo, ma anche un riscatto per il mio assistito e l'intera Arma».

Dentro di lui, racconta, la svolta matura nel 2015, quando scopre di essere indagato. Fino a quel momento ha tenuto tutto «dentro di sé», senza mai farne parola. Ma ricevuta l'in-

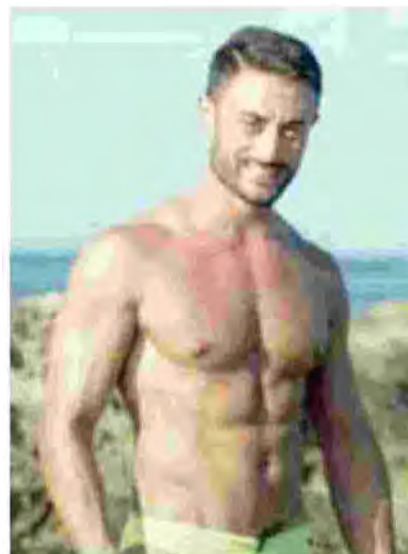
formazione di garanzia decide di confidarsi con la sorella, che lo sosterrà nel suo percorso, ne parla con il suo avvocato. Rivela che Cucchi «era stato picchiato da due carabinieri in borghese» e che lui aveva redatto «un'annotazione di servizio che poi era scomparsa». L'Arma intanto, con il comandante generale Tullio Del Sette, definisce la vicenda «inaccettabile» e si dice determinata «nel ricercare la verità».

Ma per arrivare alla decisione di ricostruire i fatti con gli inquirenti Tedesco lascia passare ancora tre anni. Un periodo lungo, in cui le cronache registrano, nel 2016, anche le polemiche per una foto del carabiniere in costume da bagno, postata su Facebook e condivisa da Ilaria Cucchi («Ora questa foto è stata tolta dalla pagina. Si vergogna? Fa bene» scrisse). Una immagine che scatenò decine di commenti rabbiosi contro il militare e che portò a denunce e richieste di risarcimenti nei confronti degli autori dei post di minaccia. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La svolta matura
nel 2015
quando scopre di essere
indagato

Ma prima
di ricostruire i fatti
con gli inquirenti
passano ancora tre anni



Francesco Tedesco in una foto postata su Facebook

I fantasmi del caso Cucchi e le verità nascoste

GIUSTIZIA

di **ROCCO SCHIAVONE**

I fantasmi del caso di Stefano Cucchi Irischiano di agitare non poco gli alti vertici dell'Arma dei carabinieri. Non tanto e non solo perché coprire per anni, da parte dei bassi gradi, i presunti responsabili di quel delitto è stata cosa miope e ingiusta. Quanto perché lo scaricare addosso al ragazzo l'unica responsabilità per la propria fine è apparso fin dall'inizio un tentativo vigliacco di approfittarsi di uno degli anelli più deboli della società italiana: il tossicodipendente cronico. L'Arma dei carabinieri negli anni, anzi nei secoli, è invece sempre stata esempio di argine contro questa maniera populista di intendere l'ordine pubblico.

Ma oggi, dopo il colpo di scena del processo per omicidio preterintenzionale che si sta celebrando a Roma in Corte di assise – imputati tre militari Alessio Di

Bernardo, Raffaele D'Alessandro e Francesco Tedesco per il pestaggio e altri due graduati Roberto Mandolini di calunnia e falso, e Vincenzo Nicolardi di calunnia – in cui proprio Tedesco ha accusato i due suoi coimputati di quel pestaggio in una ricostruzione venuta fuori nell'udienza di oggi, non è solo il processo che sembra aver preso una precisa direzione ma anche l'immagine di alcune caserme dell'Arma. Ed è una direzione pericolosa. Fatta di indagini di piccolo cabotaggio dove si predilige andare sul sicuro arrestando e riarrestando i tossici da strada e i piccoli spacciatori che li riforniscono. Indagini fatte spesso per dare risultati al centro statistiche o per ottenere un encomio. Insomma, per fare carriera. Anche se i risultati concreti nel contrasto allo spaccio di sostanze stupefacenti è praticamente zero. Anche perché il mercato sta ormai da tempo in mano a mafie straniere che hanno centinaia di migliaia di persone per quella manovalanza negli immigrati clandestini e non. Che hanno anche scalzato i tossici

dal gradino più basso della scala sociale.

Comunque questo processo andrà a finire, e oggi l'accusa sembra avere segnato un colpo decisivo, le periferie delle grandi città scoprono di avere un problema in più: non solo sono alla mercé della delinquenza, ma può capitare che chi sarebbe deputato a difenderli pensi più alla carriera che alla legalità. Non peritandosi di usare le maniere forti con i deboli.

E poi, se ci scappa il morto, invece di collaborare con i magistrati si erige – da parte di alcuni – quello stesso muro di omertà che usano le organizzazioni criminali per opporsi al corso della giustizia. Una brutta notizia e una brutta pagina per tutti i cittadini italiani. E questo al netto del non sempre simpatico iperattivismo politico-comunicativo della sorella di Stefano Cucchi, la quale però ha anche tutto il diritto di chiedere e ottenere giustizia. Persino dopo dieci anni dalla morte del fratello, bollato come "tossico che se l'è cercata" fin dal primo giorno dopo il decesso.



«Drammatico il racconto del pestaggio»

La sorella Ilaria: finalmente l'ammissione dopo omertà e depistaggi

ROMA

«**C**i sono voluti nove anni, ma finalmente oggi la verità che noi sosteniamo da sempre entra in un'aula di giustizia», dice emozionata Ilaria Cucchi. «Ed entra con le parole di uno degli stessi imputati, che racconta il massacro di Stefano e tutto ciò che è accaduto nei giorni successivi e cioè le coperture che ci sono state». Per la sorella di Stefano, che tenacemente ha condotto per nove anni una battaglia di verità e di giustizia, è una giornata importante. Verbali cancellati, testimoni intimiditi, dichiarazioni false, calunnie sugli agenti penitenziari che presero in consegna il geometra dopo i carabinieri.

La prima crepa la apre un carabiniere della stessa stazione in cui viene pestato Stefano Cucchi, Riccardo Casamassima. Apprende da colleghi la verità e la riferisce agli inquirenti. La svolta, resa nota oggi ma risalente a luglio, con la confessione di uno degli imputati, Francesco Tedesco. Racconta tutto, accusando del pestaggio gli altri due militi che assieme a lui devono rispondere di omicidio preterintenzionale. «Io non ne sapevo nulla della confessione»,

dice Ilaria Cucchi. «Quella verità che oggi ho letto nero su bianco è quella che da sempre raccontiamo io, i miei genitori e l'avvocato Anselmo. Oggi quella verità è entrata anche in un'aula di giustizia. È stato un impatto molto drammatico. È stato emotivamente drammatico – confessa – leggere la descrizione dettagliata del violentissimo pestaggio nei confronti di mio fratello. Avremmo potuto risparmiarci tante battaglie in questi anni».

Soddisfazione viene espressa dall'associazione Antigone, da sempre impegnata per i diritti delle persone detenute. «A distanza di nove anni dalla morte di Stefano Cucchi, il 22 ottobre del 2009 nel reparto carcerario dell'ospedale Pertini, si fa finalmente un passo decisivo verso la giustizia», afferma il presidente Patrizio Gonnella. «Un muro di omertà che non si sarebbe potuto abbattere – aggiunge – se non fosse stato per la determinazione e la grande tenacia della sorella Ilaria e dall'avvocato Fabio Anselmo. Ci auguriamo che in tempi brevi si arrivi alle condanne e si restituisca giustizia a Stefano e alla sua famiglia. Tutti quelli che propagandavano un'altra verità stereotipata ora dovrebbero chiedere umilmente scusa».

In questi nove anni il caso Cucchi è passata per due processi e molti gradi di giudizio. Tutto comincia il 15 ottobre 2009, quando viene arrestato perché in possesso di droga. È in quella caserma che si sente male, le sue condizioni peggiorano, viene ricoverato al Pertini dove muore. L'inchiesta ipotizza invece che Cucchi sia stato pestato nelle celle del tribunale, poi trascurato in ospedale, dove sarebbe morto di fame e sete. Alla sbarra finiscono sei medici, tre infermieri e tre agenti della penitenziaria: abbandono d'incapace, abuso d'ufficio, favoreggiamento, falsità ideologica, lesioni e abuso d'autorità. In primo grado, i giudici condannano i medici e assolvono infermieri e agenti penitenziari. In appello tutti gli imputati vengono assolti. La Cassazione arriva alla parziale cancellazione di quella sentenza e l'ordine di un appello-bis per omicidio colposo per i medici. Nuova assoluzione (che diventa definitiva per agenti e infermieri), e nuovo annullamento in Cassazione dove è in corso un nuovo processo d'appello, in attesa dell'affidamento di una nuova perizia. L'ostinazione della famiglia Cucchi porta all'inchiesta-bis. Ed è nell'ambito di quest'ultimo dibattimento che arriva il colpo di scena. (L. Liv.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ilaria Cucchi

La soddisfazione di Antigone: è un passo decisivo verso la giustizia. Nella prima inchiesta assolti agenti penitenziari e medici



Salvini e l'invito al Viminale I familiari: «Sì all'incontro»

Il ministro tende la mano e difende l'Arma: sono errori di pochi. Trenta: «Chi si è macchiato del reato pagherà»

Roma È la giornata che Ilaria Cucchi aspettava da anni. Da quando le hanno ammazzato il fratello mentre era sotto la custodia dello Stato non ha smesso un attimo di combattere per la verità. Sempre in udienza, processo dopo processo, per urlare a tutti che Stefano non è morto per colpa sua.

«Finalmente la verità che noi sosteniamo da sempre entra in un'aula di giustizia ed entra con le parole di uno degli stessi imputati, che racconta il massacro di Stefano e le coperture che ci sono state», dice. Con il dito puntato contro chi non l'ha creduta: «In tanti dovranno chiederci scusa». Anche Matteo Salvini. «Oggi mi aspetto le scuse del ministro dell'Interno. A Stefano e alla nostra famiglia per tutto quello che ha sofferto», si sfoga Ilaria. Salvini non si tira indietro e la invita con tut-

ta la famiglia al Viminale. «Eventuali reati o errori di pochissimi uomini in divisa devono essere puniti con la massima severità, ma questo non può mettere in discussione la professionalità e l'eroismo quotidiano di centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi delle forze dell'ordine», dichiara il ministro mentre il suo ufficio stampa cerca di smorzare sul nascere le polemiche su una frase offensiva che Salvini avrebbe pronunciato in passato nei confronti di Ilaria Cucchi quando ri-postò sui social, con relativo attacco, una foto in costume da bagno del carabiniere che ora ha confessato il pestaggio e che lui stesso aveva pubblicato su *Facebook*. Ne nacque una polemica con Salvini, che la criticò durante la trasmissione radiofonica *La Zanzara*, ma che secondo il Viminale non avrebbe mai pronunciato la frase «Ilaria Cuc-

chi mi fa schifo» che adesso ha ripreso a circolare creando imbarazzo al vicepremier. Acqua passata, a quanto pare, per Salvini: «Sorella e parenti sono benvenuti al Viminale», ribadisce. Il legale della famiglia Cucchi, Fabio Anselmo, fa sapere che la sorella di Stefano è disponibile all'incontro «anche se in passato il ministro ha usato parole durissime nei confronti della famiglia». «Vedremo cosa succede, la palla sta al ministro. È lui che deve chiamare e se lo farà la famiglia lo incontrerà», afferma.

Chiamato in causa dal coinvolgimento dell'Arma, adesso al centro di una nuova inchiesta della Procura su eventuali coperture, è intervenuto anche il ministro della Difesa, Elisabetta Trenta: «Mi auguro che la giustizia faccia al più presto il suo corso e definisca le singole responsabilità. Chi

si è macchiato di questo reato pagherà, ve lo assicuro. Lo voglio io, lo vuole questo governo e lo vuole tutta l'Arma dei carabinieri, che merita rispetto». Il presidente della Camera Roberto Fico si è fatto sentire su *Twitter*: «Oggi più che mai emerge l'esigenza non più rinviabile di fare luce sulla morte di Cucchi. Una morte che non può avvenire in un Paese civile». Chiedono giustizia anche il presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti («Finalmente sta venendo a galla la verità») e la sindaca di Roma Virginia Raggi («Legalità e verità devono procedere di pari passo»). Chi invece non ha intenzione di chiedere scusa ai Cucchi è l'ex ministro Carlo Giovanardi, che difende la sua posizione sul caso anche dopo le rivelazioni di ieri. «Non mi vergogno di nulla, le perizie hanno sempre escluso morte per percosse».

PaTa



COSA ACCADDE QUELLA NOTTE

Il racconto delle ultime ore di Stefano Cucchi

15 OTTOBRE 2009



Stefano Cucchi viene **arrestato** dai Carabinieri per **possesso di stupefacenti**



Stefano viene trasferito a Regina Coeli. Qui, sottoposto ad una visita, il referto evidenzia **«lesioni gravi»**. È ricoverato al centro medico del carcere

16 OTTOBRE 2009



Viene perquisita la casa di Stefano, quindi viene **trasferito alla caserma** della stazione



Presso il Fatebenefratelli gli vengono riscontrate **fratture vertebrali**, ma rifiuta l'ospedalizzazione



Viene **trasferito in cella di sicurezza** alla stazione Tor Sapienza



17 OTTOBRE 2009
 Nuovo **trasferimento** da Regina Coeli al Fatebenefratelli per **accertamenti**



Stefano **si sente male**. Arriva un'ambulanza, ma rifiuta il ricovero



Viene **trasferito nel reparto protetti** (polvero per detenuti) dell'ospedale Sandro Pertini



In Tribunale per **l'udienza di convalida del fermo** è custodito con altri detenuti nelle celle della struttura



22 OTTOBRE 2009
 Stefano **muore all'ospedale Pertini** dopo una settimana dal suo arresto



Il medico del Tribunale riscontra su Stefano **lesioni «non allarmanti»**

L'EGO

Le reazioni



Roberto Fico

” *Una morte come questa non può avvenire in un Paese civile*



Nicola Zingaretti

” *La verità sta venendo a galla. Adesso si faccia giustizia*



Carlo Giovanardi

” *Non mi vergogno di quello che ho detto, prendetevela con le perizie*